Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 23-24 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 267 (50.373) Città del Vaticano lunedì 23 novembre 2026

All'Angelus l'accorato appello di Leone XIV dinanzi ai tanti conflitti che continuano a seminare morte e dolore

Trovare presto soluzioni di riconciliazione e di pace

Un invito a pregare «per le vittime di tanti conflitti che purtroppo continuano a seminare morte e dolore nel mondo»; ma anche «per i responsabili, affinché si impegnino a trovare presto soluzioni di riconciliazione e di pace» è stato rivolto da Leone XIV ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti lo seguivano attraverso i media all'Angelus di ieri, 22 novembre.



Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico il Papa ha introdotto la preghiera mariana commentando, come di consueto, il Vangelo della domenica, nella circostanza quello dell'ultima dell'anno liturgico, solennità di Gesù Cristo, Re dell'universo. Nel ricordare «l'intento col quale Pio XI» istituì la ricorrenza, Leone XIV ha spiegato come «in un'epoca segnata da tensioni e conflitti» Papa Ratti «volle evidenziare che il Signore della storia è Re di pace e di giustizia per tutti i popoli del mondo. La Chiesa rinnova questo insegnamento – ha aggiunto il Pontefice – come pellegrina tra i secoli, annunciando che il Regno di Dio viene, e durerà per sempre».

Dopo l'Angelus Leone XIV ha parlato della Giornata mondiale della Gioventù celebrata nelle Chiese particolari e ha assicurato vicinanza alle popolazioni della Papua Nuova Guinea e di altri Paesi del Pacifico colpiti dalla siccità.

PAGINA 2



Condivisione e fraternità per sentirsi a casa

Il Papa al pranzo con i poveri nell'Aula Paolo VI

di BENEDETTA CAPELLI

«Buongiorno a tutti e benvenuti!». È caloroso l'abbraccio che 1.300 poveri offrono a Leone XIV giunto intorno alle 13 in Aula Paolo VI per pranzare con loro. È domenica 22 novembre, solennità di Cristo Re dell'Universo, e le persone invitate sono qui grazie alle strutture caritative che ogni giorno a Roma offrono sostegno materiale e spirituale a un'umanità fragile, provata dalla vita, dalle guerre, dal dolore che non si spegne.

I bambini gridano il nome del Papa, tutti si alzano in piedi per ascoltarlo e per applaudirlo in un gesto di riconoscenza per questa consuetudine iniziata con il predecessore Francesco nel 2017, prima Giornata mondiale dei poveri. Storie diverse, volti, lingue differenti animano la Sala progettata da Nervi e divenuta ancora una volta una grande mensa, ma anche un luogo in cui insieme si è pregato, assistendo attraverso i maxi-schermi all'An-

SEGUE A PAGINA 2

UDIENZE PAPALI

All'Unione Ciclistica Internazionale

Lo stile umile della bicicletta proposta valida anche per la vita interiore



PAGINA 4

Alla Fondazione per il rinnovamento della Caserma della Guardia Svizzera

Un luogo per vivere le origini e crescere come uomini

PAGINA 5

ALL'INTERNO

Lettere dal Direttore

La salvezza e la vittoria

ANDREA MONDA A PAGINA 3

La testimonianza della presidente Stawnychy sull'arrivo degli evacuati da Oleshky

Caritas Ucraina: la speranza riparte dall'accoglienza

SVITLANA DUKHOVYCH A PAGINA 7

Nessuna dichiarazione finale dal consesso di Antalya

Il fallimento della COP31 certifica la crisi del multilateralismo

di PIERLUIGI SASSI

Quando nella plenaria conclusiva di Antalya il martelletto ha sancito l'impossibilità di approvare un documento finale, dopo oltre quaranta ore di tempi supplementari che hanno reso la COP31 la conferenza sul clima più lunga della storia, non si è consumato soltanto un incidente diplomatico. Si è resa visibile una frattura profonda nel modo in cui la famiglia umana governa – o non riesce più a governare – il destino della casa comune.

Per ritrovare un epilogo analogo, privo persino di una dichiarazione politica minima a suggello dei lavori, occorre risalire al novembre del 2000, quando la COP6 dell'Aia fu sospesa per lo scontro tra Stati Uniti e Unione Europea sulle regole attuative del Protocollo di Kyoto. Allora, tut-

SEGUE A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Di chi ti prenderai cura?»

Nelle sue regole, san Basilio Magno pone ai suoi monaci la domanda: «Tu che vivi tutto solo con te stesso, a chi laverai i piedi? Di chi ti prenderai cura? Di chi ti farai ultimo se vivi da solo?». Non si tratta di un interrogativo retorico, né di una preferenza per il cenobitismo conventuale contro l'anacoretismo degli eremiti. Il santo pone piuttosto un quesito essenziale sulla relazione che ciascuno di noi ha con gli altri. La solitudine, spirituale oltreché fisica, molto spesso rischia di non essere buona maestra.

(Sergio Valzania)

Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo

All'Angelus l'accorato appello di Leone XIV dinanzi ai tanti conflitti che continuano a seminare morte e dolore

Trovare presto soluzioni di riconciliazione e di pace

In un'epoca di tensioni e guerre Pio XI volle evidenziare che il Signore è Re di giustizia per tutti i popoli

Un invito a pregare «per le vittime di tanti conflitti che purtroppo continuano a seminare morte e dolore nel mondo, e per i responsabili, affinché si impegnino a trovare presto soluzioni di riconciliazione e di pace» è stato rivolto da Leone XIV ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti lo seguivano attraverso i media all'Angelus domenicale del 22 novembre. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico il Papa ha introdotto la recita della preghiera mariana commentando, come di consueto, il Vangelo della domenica, nella circostanza quello dell'ultima dell'anno liturgico, solennità di Gesù Cristo, Re dell'universo.



Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Festeggiamo oggi la solennità di Gesù Cristo, Re dell'universo: il Vangelo che abbiamo ascoltato ce lo presenta come Signore che rivela il senso autentico della giustizia, attraverso un dialogo in cui tutti sono coinvolti, sia i buoni sia gli empi (cfr. *Mt* 25, 31-46). Cristo è il criterio della giustizia perché è l'autore della salvezza: illuminando le nostre relazioni, in Lui se ne rivela la verità contro ogni corruzione.

La giustizia, infatti, è ciò che sostiene la vita: come dice il Signore, «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (v. 35). La giustizia è vincolo di fraternità tra i popoli: ero «straniero e mi avete accolto» (v. 35). La giustizia promuove la dignità umana: ero «nudo e mi avete vestito» (v. 36). La giustizia sana la libertà: «ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (*ibid*.). Il discorso fatto da Gesù vale per tutti i tempi e per tutti i popoli (cfr. v. 32): tutti siamo uguali davanti alla legge di Dio.

Colui che ci parla non è un despota che minaccia, né un tiranno che schiaccia col suo potere. È il vero Re, che nella sua onnipotenza ci riscatta; è il vero uomo, Maestro in umanità. Perciò Cristo ci solleva dalla polvere del tempo che passa, rialzando dalla morte tutti i popoli che chiama a nuova vita. In quest'opera, il Figlio è identico al Padre, che crea dal nulla tutte le cose e tutte le vivifica con il suo Spirito Santo. L'unico Dio rivela così la sua giustizia.

Carissimi, la solennità di Cristo Re è posta al termine dell'anno liturgico perché indica il fine di tutta la storia: l'incontro con Dio, che si realizza nel giudizio universale, cioè nella parola che il Signore rivolge a tutti, per la nostra vita. Questo giudizio, infatti, è la salvezza: la parola che Dio dice al mondo è annuncio di misericordia, è il suo Verbo fatto uomo per noi, Gesù Cristo. Questo stesso giudizio è la condanna di ogni iniquità: «Tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (v. 45). Così il Re dell'universo si pone a fianco degli ultimi e degli oppressi, per riscattarli da ogni male.

Mentre ne meditiamo bene le parole, ricordiamo l'intento col quale Papa Pio XI istituì la solennità odierna: in un'epoca segnata da tensioni e conflitti, il mio Predecessore volle evidenziare che il Signore della storia è Re di pace e di giustizia per tutti i popoli del mondo. La Chiesa rinnova questo insegnamento come pellegrina tra i secoli, annunciando che il Regno di Dio viene, e durerà per sempre.

La Vergine Maria, che veneriamo come regina del cielo, ci accompagni perseveranti in quest'attesa.

Dopo l'Angelus il Papa ha ricordato la celebrazione della Giornata mondiale della Gioventù nelle Chiese particolari e ha assicurato vicinanza alle popolazioni della Papua Nuova Guinea e di altri Paesi del Pacifico colpiti dalla siccità, quindi ha lanciato l'appello di pace. Infine ha salutato i fedeli presenti e ha rivolto un pensiero alle monache e ai monaci di clausura, all'indomani della Giornata «pro orantibus» nella festa della Presentazione della Vergine Maria.

Cari fratelli e sorelle,
in questa domenica si celebra la Giornata Mondiale della Gioventù nelle Chiese particolari di tutto il mondo. Da oggi i giovani saranno accompagnati dalla parola di Gesù: «Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33), motto della 41ª Giornata Mondiale della Gioventù, in programma ad agosto dell'anno prossimo a Seoul. La vittoria di Cristo non è una vittoria mondana, ma la vittoria di un Re umile che si identifica con gli ultimi. Invito perciò tutti i giovani ad avere il coraggio di essere miti e umili come Cristo. Il suo amore sia la vostra forza!

Il mio pensiero e le mie preghiere vanno alle popolazioni della Papua Nuova Guinea e di altri Paesi del Pacifico colpiti dalla siccità. Desidero esprimere la mia vicinanza a quanti soffrono per questa emergenza, mentre il mio ringraziamento va a coloro che si adoperano per soccorrere chi più soffre.

Preghiamo per le vittime di tanti conflitti che purtroppo continuano a seminare morte e dolore nel mondo, e per i responsabili, affinché si impegnino a trovare presto soluzioni di riconciliazione e di pace.

Do il benvenuto a tutti voi, romani e pellegrini di vari Paesi! Rivolgo un particolare saluto ai membri dell'*Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau*, ai bambini del coro dell'*Escolanía del Monastero de San Lorenzo de El Escorial* e ai loro accompagnatori, e ai diversi gruppi di fedeli provenienti dall'Irlanda e dagli Stati Uniti d'America.

Desidero rivolgere un saluto speciale a tutte le monache e i monaci di clausura, che ieri abbiamo ricordato celebrando la Presentazione della Vergine Maria. Grazie della vostra preghiera! Non manchi mai a queste comunità il sostegno necessario.

Tra poco avrò il piacere di partecipare al pranzo con i poveri, che a causa del Viaggio apostolico è stato spostato a questa domenica. Vorrei che sia segno di uno stile quotidiano, lo stile della condivisione fraterna, che non lascia nessuno solo nel bisogno.

A tutti auguro buona domenica!



Il Papa al pranzo con i poveri nell'Aula Paolo VI

Un'unica famiglia nel cammino della vita

Accolto da un fragoroso applauso, intorno alle 13 di ieri, domenica 22 novembre, Leone XIV ha fatto il suo ingresso in Aula Paolo VI per il tradizionale pranzo con i poveri. Organizzata dal Dicastero per il Servizio della Carità nella Giornata mondiale dedicata a questi ultimi – XXXIII domenica del Tempo Ordinario celebrata quest'anno il 15 novembre –, l'iniziativa è stata posticipata poiché il Pontefice era impegnato nel viaggio apostolico in America Latina. Ecco il saluto iniziale rivolto dal Papa a braccio agli oltre mille ospiti presenti.

Buongiorno a tutti e benvenuti!

Prima di benedire il nostro incontro, questa mensa fraterna, vorrei esprimere il ringraziamento a Sua Eccellenza, Mons. Luis Marín e a tutti i suoi collaboratori nel Dicastero per la Carità, a tutti coloro che hanno reso possibile trovarci insieme in questo momento con il loro sostegno, con la generosità, con il servizio; c'è anche qui la presenza della Croce Rossa Italiana che vogliamo ringraziare oggi; e a tutti voi: siamo tutti famiglia oggi.

Allora, vogliamo ringraziare soprattutto il Signore, che ci dà la vita, che ci dà la possibilità di celebrare insieme ciò che è questo incontro, per ringraziare tutti coloro che ci accompagnano sempre nel nostro cammino.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Signore, aiutaci ad essere testimoni del tuo amore. Da' ad ogni famiglia la



afferma ancora –, La ringraziamo per il suo costante invito a costruire una Chiesa che sia davvero famiglia di Dio: una Chiesa vicina alla gente, capace di andare incontro alle persone, di farsi prossima, di accogliere tutti e



Condivisione e fraternità per sentirsi a casa

CONTINUA DA PAGINA 1

gelus, guidato dal Pontefice in piazza San Pietro.

All'arrivo Leone XIV subito ringrazia l'arcivescovo agostiniano Luis Marín de San Martín, il suo elemosiniere, e tutto il Dicastero per il Servizio della Carità che ha organizzato il pranzo. Nei pensieri del Vescovo di Roma c'è anche la gratitudine per Colui che è all'origine di tutto, «il Signore» che dona la vita e la possibilità di vivere insieme questo incontro. La preghiera suggella, quindi, il momento della benedizione. «Buon appetito a tutti!» conclude il Pontefice che poi si siede al tavolo accanto a 18 poveri e all'elemosiniere.

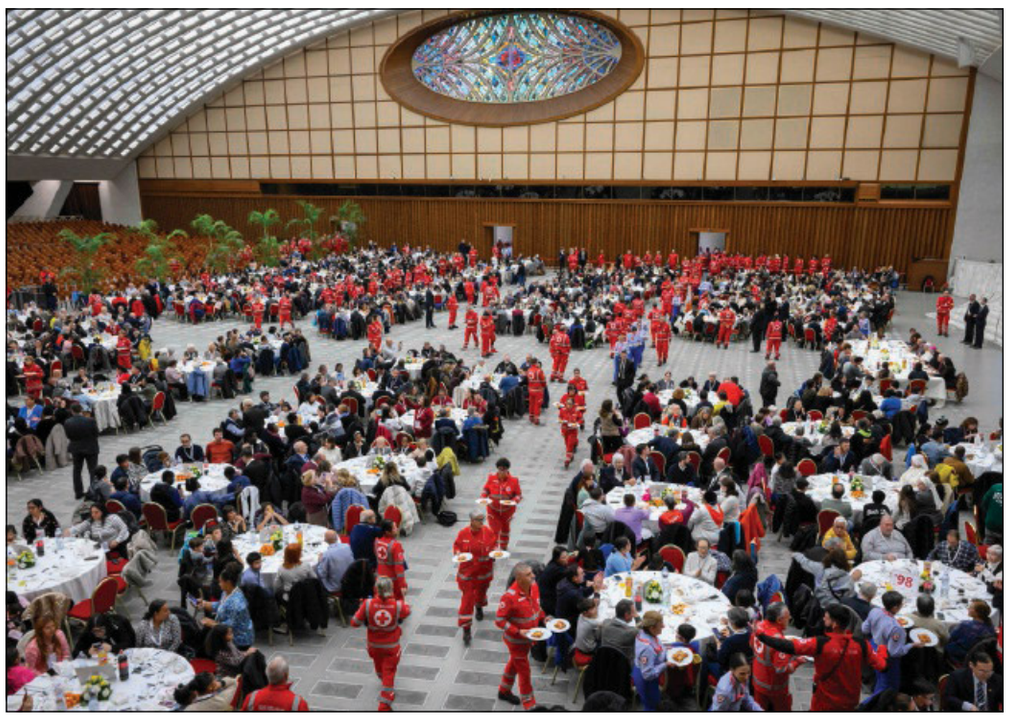
Il pranzo viene servito dalla Croce Rossa grazie all'impegno di oltre 400 volontari: più di 250 si sono occupati di allestire oltre 100 tavoli e di servire tre portate: cannelloni, spezzatino con i piselli e un dolce al cioccolato. A cura della Croce Rossa Italiana anche l'intrattenimento musicale da parte della fanfara nazionale.

A precedere le parole del Papa, l'intervento dell'elemosiniere che descrive il pranzo come «una vera esperienza di fraternità» in cui i presenti si possono sentire a casa, riconoscendosi «fratelli, figli dello stesso Padre, accomunati dalla medesima dignità e dal bisogno gli uni degli altri».

La tavola, aggiunge il prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, «è un luogo speciale: è il luogo dell'accoglienza, dell'incontro e della condivisione, il luogo in cui cadono le distanze, in cui ciascuno può sentirsi atteso, accolto e riconosciuto». Il povero, ribadisce l'elemosiniere, «non è soltanto una persona da soccorrere, ma una presenza sacramentale del Signore in mezzo a noi»; non semplicemente «un destinatario» della carità, ma un fratello in cui si incontra «il volto stesso di Cristo».

«Santo Padre –





gioia di essere unita nella pace. Fa' che non manchi a nessuno il necessario per vivere. Ti rendiamo grazie, Signore, per questa mensa fraterna e per tutti coloro che hanno aiutato a preparare questa festa.

Fa' che il nostro nutrimento ci serva per compiere meglio la tua volontà e per costruire il tuo Regno di amore. Donaci di essere un giorno commensali del tuo Regno per cantare in eterno la tua lode.

Per Gesù Cristo, Re dell'universo, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Buon appetito a tutti!

Al termine del pranzo, sempre parlando a braccio, il Pontefice ha espresso gratitudine ai presenti per il «bellissimo incontro», ringraziando quanti hanno collaborato all'organizzazione del pasto e impartendo la benedizione. Ecco le sue parole.

Prima di dire insieme la preghiera, ringraziando il Signore per i doni che abbiamo ricevuto in questo bellissimo incontro, vorrei di nuovo ringraziare Mons. Luis Marín, Prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, e tutti questi volontari in rosso della Croce Rossa Italiana. Tante grazie per questo servizio! E anche per la musica, grazie alla banda, e per la presenza di tutti voi.

Un incontro così ci aiuta a ricordare che non siamo mai soli, sempre possiamo trovare con chi condividere il cammino della vita. Quindi cercate anche voi di accompagnare gli altri a vivere la solidarietà, l'amicizia, sempre uniti in Gesù Cristo.

Sia benedetto il nome del Signore. Ora e sempre.

Signore ti ringraziamo per tutti i doni ricevuti dalla tua Provvidenza, tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Tanti auguri a tutti! Grazie, grazie!



di non lasciare indietro nessuno».

Al termine del pasto, ai media vaticani il presule parla di «una giornata meravigliosa, piena di gioia in cui è stato condiviso il cuore con tutti gli amici presenti». «Un segno di quello che è la Chiesa: accogliente e che ha cura dei suoi figli». L'auspicio, dunque, è che questa sia la strada da percorrere insieme con cuore aperto e generoso verso gli altri.

Tra i 18 ospiti a tavola con il Papa c'è anche Massimo Valentini: frequenta gli agostiniani e racconta di avere delle conoscenze in comune con Leone XIV. «Sono tre anni che vengo volentieri – spiega – grazie all'Associazione Santi Pietro e Paolo che fa del bene a tutti».



Fabrizio Salvati è una delle firme de «L'Osservatore di Strada», il mensile gratuito de «L'Osservatore Romano», scritto *con* gli ultimi e *per* gli ultimi. Racconta di aver saputo all'ultimo minuto di poter pranzare al tavolo del Papa: «Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato – afferma incredulo –. È stata una mensa molto serena, eravamo tutti a nostro agio». Per lui il valore aggiunto di questo evento è il «rinsaldare la famiglia, l'"ecclesia" in tutti i momenti e in tutte le occasioni», perché «è così che si costruisce la comunità», conclude.

Salvati è insieme ad altri ospiti di Palazzo Migliori, il Centro di accoglienza gestito dalla Comunità di Sant'Egidio con il contributo dell'Elemosineria Apostolica, a due passi dal Vaticano. Con loro ci sono poi le persone assistite dal Centro Astalli, dalla Caritas, i volontari del servizio di docce gratuite per i senzatetto allestito sotto il Colonnato di San Pietro, quelli dell'ambulatorio «Madre di Misericordia». Presente anche suor Geneviève Jeanningros, la piccola suora di Gesù, "angelo" di giostrai e rom, poveri e transgender a Ostia.

Alessia Ortiz Calderón ha 17 anni, è in Italia grazie ai genitori che hanno lasciato tutto in Ecuador. Partecipa a un progetto del comune di Roma che le ha permesso di ottenere un supporto anche per la scuola e infatti racconta l'emozione per il prossimo esame di maturità. Gran parte del pranzo lo ha trascorso giocando con Salomè, 3 anni di età, «una sorellina» la definisce, molto emozionata per l'incontro con il Papa. La bimba ha avuto problemi di salute, ora risolti, come la sua mamma, attualmente sottoposta a cure chemioterapiche. Il pranzo è stato per loro una parentesi gioiosa in una vita non facilissima.

È il momento di andare, Leone XIV si alza e, accostatosi al microfono, ringrazia con parole che in molti sentono come necessarie, avendo sperimentato per strada la solitudine o lo smarrirsi in scelte e in incontri sbagliati.

Camminare insieme è la consegna del Papa, da compiere con gratitudine e con il sostegno dell'amore di un Dio che si fa vicino, di un Padre che non si arrende agli errori dei suoi figli, ma offre da sempre e per sempre il suo abbraccio misericordioso.

Uscendo, gli ospiti ricevono una busta contenente un cappello di lana, lamette, spazzolini e uno shampoo. Un dono gradito da tutti. (*benedetta capelli*)



LETTERE DAL DIRETTORE

La salvezza e la vittoria

Nel dialogo con i giovani della diocesi del Lazio sabato scorso Leone XIV ha parlato della salvezza, quella offerta da Gesù che, già nel significato del suo nome ("Dio salva") indica questa volontà salvifica. Quella del Papa è suonata come una provocazione. Oggi in effetti parlare di salvezza appare singolare, quasi bizzarro e possiamo dire "provocatorio" e usiamo questa parola autorizzati dal Papa stesso che durante il dialogo ha affermato che «Nella Chiesa troviamo provocazione e aiuto. Ad esempio: la provocazione al "per sempre"!» e parlando con i giovani ha accolto e rilanciato diverse provocazioni. Esiste infatti una provocazione cattiva, quella a cui non vale la pena rispondere, ma c'è anche una provocazione buona, quell'affermazione che è fatta "per chiamare", quel sano "pro-vocare" che è un compito fondamentali dei cristiani. E parlare di salvezza oggi è voler provocare.



Un momento dell'incontro di Leone XIV con i giovani del Lazio sabato 21 novembre

In un mondo competitivo dice il Papa, la cultura della potenza e della guerra avvelena ogni incontro

Salvezza da che? si chiede oggi l'uomo occidentale, figlio dell'illuminismo, che vive sano, a lungo e al sicuro come nessuna generazione prima di lui. Se vale ancora la distinzione tra religioni "di salvezza" e religioni o sistemi di pensiero come quelli orientali che possono definirsi "di saggezza", sembra che anche nell'Occidente a fronte delle radici giudaico-cristiane si stia affermando un orientamento spirituale in cui prevale l'elemento della saggezza su quello della salvezza. Siamo tutti più saggi, forse, ma anche più soli.

Ricordo che quando insegnavo religione ponevo spesso la domanda su cosa suscitasse nell'animo degli studenti il termine "salvezza", a cosa pensassero avendo ascoltato questa parola così centrale per la religione cattolica. Spesso non c'erano risposte e quando arrivavano erano sorprendenti come quando un alunno disse: «Io penso alla salvezza dalla serie B», riferendosi alla "lotta per la salvezza" che devono fare le squadre nel campionato di calcio di serie A per non retrocedere nella serie inferiore. Rimasi allora colpito, sgomento. Oggi il Papa sembra rispondere a quel mio alunno quando dialogando con i giovani del Lazio riflette sull'espressione di Gesù «abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33). Dice il Pontefice: «Ascoltando queste parole capiamo che cosa vuol dire vincere e qual è la vittoria che il Signore ci regala. Il modo in cui Cristo ha vinto il mondo ha un nome e si chiama salvezza. Questa vittoria non si confonde per nulla con l'atteggiamento violento di chi prevale distruggendo qualcun altro. Dobbiamo pensare bene a questo fatto, in questo mondo, un mondo competitivo, e nel quale la cultura della potenza, della sfida, della guerra avvelena ogni incontro e lo fa diventare uno scontro, una competizione. Invece, c'è il modello di Gesù, c'è la vita di Gesù: Gesù vince sulla croce, dando la sua vita per noi, liberandoci dal peccato e dalla morte. Gesù vince perché sa vedere oltre ciò che gli viene fatto. Perciò mentre lo crocifiggono Lui dice: "Padre, perdona loro" (*Lc* 23, 34). Questo è vincere il mondo: vederlo con tutti i suoi mali e amarlo, amarlo con l'amore di Dio, che li guarisce per sempre. È l'opera della redenzione: per mezzo di Gesù, la misericordia di Dio scioglie il male come neve al sole».

Se avessimo il coraggio, umile di pregare, smetteremmo di salvarci da soli e cominceremmo a salvarci a vicenda

In un mondo competitivo in modo così aggressivo la salvezza non trova spazio, se non quella individuale: io devo salvarmi, anche se questo avviene a scapito degli altri. Prendiamo due espressioni verbali molto diffuse: "Ognun per sé, Dio per tutti" e "Si salvi chi può!". Se ci riflettiamo sono due inviti all'individualismo. Il primo dimentica che è vero che Dio pensa a tutti, ma Dio, per operare, per rendere concreto quel suo pensiero, ha bisogno dell'azione degli uomini, un'azione che può nascere quando si smette di pensare solo a se stessi. Il secondo invito sancisce l'indifferenza verso gli altri, soprattutto verso "chi non può", i più deboli. È quel "si" riflessivo che non funziona, così autoreferenziale, dovrebbe essere trasformato in un "mi": mi salvi chi può! Se avessimo il coraggio, umile, di pregare, di chiedere aiuto, smetteremmo di salvarci da soli, empia illusione perché "nessuno si salva da solo" come ricordava Francesco, e cominceremmo a salvarci a vicenda, a realizzare così quella salvezza voluta da Gesù che non equivale alla vittoria, a quella vittoria spietata che il mondo di oggi persegue e celebra.

Il discorso di Leone XIV all'Unione Ciclistica Internazionale

Lo stile umile della bicicletta proposta valida anche per la vita interiore



«In una società che rischia di appiattire il rapporto con l'ambiente al livello funzionale della produzione e del consumo, lo stile umile della bicicletta può essere una proposta valida per promuovere la nostra vita interiore». È la dimensione spirituale del ciclismo descritta da Leone XIV ricevendo questa mattina, lunedì 23 novembre, i partecipanti all'incontro promosso dalla Union Cycliste Internationale (Uci). In occasione dell'udienza, nella Sala Clementina, l'Uci ha donato al Papa una bicicletta elettrica e un casco bianco. Ecco il discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Buongiorno e benvenuti tutti!
Eminenza, Eccellenze,
rappresentanti del ciclismo internazionale,
care atlete e cari atleti,
sono contento di accogliervi questa mattina per condividere l'entusiasmo della vostra passione e delle soddisfazioni sportive che avete raggiunto. Il ciclismo, infatti, è uno degli sport più popolari e amati nel mondo. Non solo: la bicicletta fa parte della storia e dell'identità di tante culture. Da un lato è un mezzo utile per muoversi in semplicità e adottare uno stile sano, dall'altro si rivela uno strumento che può consentire belle esperienze spirituali.

Saluto il Cardinale José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, e il Presidente della *Union Cycliste Internationale*, David Lappartient. Insieme a loro saluto tutti voi e vi ringrazio per questa visita. La vostra presenza mi riporta alla mente il passaggio dei ciclisti partecipanti al Giro d'Italia che ho accolto e benedetto proprio nei primi giorni del mio Pontificato.

Come me, molti conservano nella memoria le immagini delle vostre corse. Assistere a quelle imprese sportive, così radicate nella cultura e nel tessuto sociale, va oltre il fatto agonistico. Le vittorie, ma anche le sconfitte, le gioie e le delusioni che avete affrontato esprimono i valori e le sfide dalle quali è costituita l'esistenza umana. Il ciclismo può dunque essere inteso come metafora di quella «vita in abbondanza», tipica di ogni autentica esperienza sportiva (cfr. *Lettera sul valore dello sport*, 6 febbraio 2026).

Nella vostra passione può inoltre manifestarsi una dimensione spirituale che non si separa dalla fatica fisica, ma la nobilita. Il ciclismo consente di cercare luoghi di silenzio e di contemplazione, nei quali coltivare l'ascolto del creato, fuori dal rumore e dal traffico cittadino. In una società che rischia di appiattire il rapporto con l'ambiente al livello funzionale della produzione e del consumo, lo stile umile della bicicletta può essere una proposta valida per promuovere la nostra vita interiore.

A questo riguardo, Madeleine Delbrêl associava la spiritualità proprio alla bicicletta: nel nostro cammino di fede, «un po' come in bicicletta, che non sta su senza girare» non possiamo trovare fecondità «se non in movimento, se non in uno slancio» (Madeleine Delbrêl, *La gioia di credere*, 84-85). Per esempio, conoscete bene i classici percorsi ciclistici e i traguardi prestigiosi in cima alle montagne: lassù si giunge spesso a un santuario o ad una cappella votiva. L'impegno nel vostro sport abbraccia così la fede di chi ha costruito quegli edifici. Proprio perciò il mio Predecessore Papa Pio XII proclamò la Madonna del Ghisallo Patrona di tutti i ciclisti, il 13 ottobre 1949. Nel tempo, gli *ex voto* di campioni e amatori hanno reso quella piccola chiesa, situata su un bel colle, un riferimento spirituale per tutti gli amanti delle due ruote.

La devozione alla Madonna del Ghisallo ha legato tra loro diversi pellegrinaggi di ciclisti qui in Vaticano, a testimonianza del fatto che la bicicletta può essere persino strumento di evangelizzazione. In proposito, è significativo che a Bologna sia custodita la bicicletta sulla quale il Beato don Giovanni Fornasini, martire, pedalava di paese in paese per andare personalmente a incoraggiare la sua gente, portando i Sacramenti. Proprio per questo suo zelo apostolico è stato ucciso nel 1944, all'età di 29 anni.

Memori di questa storia, incoraggio voi tutti, dirigenti, organizzatori di gare, esperti del mondo del ciclismo, a far sì che questo sport continui a promuovere esperienze di umanità autentica. Pensiamo, infine, ai ciclisti che sono rimasti vittime di incidenti sulla strada. Tra loro ci sono atleti e amatori, donne e uomini che scelgono la bicicletta per recarsi nei luoghi di lavoro e di studio: li ricordiamo nella preghiera. Su tutti voi e sulle vostre famiglie imparto volentieri la benedizione apostolica. Grazie!

Le leggende del ciclismo in Vaticano tra spiritualità e solidarietà

Con la celebrazione della Santa Messa nella chiesa di San Lorenzo in Piscibus – a "due pedalate" da piazza San Pietro – le leggende e i rappresentanti del ciclismo internazionale si sono preparati spiritualmente all'incontro con Leone XIV, a metà mattinata nel Palazzo apostolico. Ha presieduto la celebrazione l'arcivescovo Carlo Maria Polvani, segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione che ha promosso l'udienza con il Papa insieme con l'Unione ciclistica internazionale (Uci), la Federazione mondiale della quale Athletica Vaticana fa parte da cinque anni come membro ufficiale.

Ha concelebrato il vescovo Emmanuel Gobilliard, incaricato per lo sport per la Conferenza episcopale francese. Tra i cento presenti – con David Lappartient, presidente dell'Uci, e Thomas Bach, presidente onorario del Comitato olimpico internazionale – i responsabili del ciclismo internazionale e gli organizzatori delle principali gare, in particolare dei "tre grandi Giri": Tour de France, Giro d'Italia (l'ultima tappa dell'edizione 2025 è transitata in Vaticano, il 1° giugno, e i ciclisti sono stati accolti dal Papa) e Vuelta a España.



Significativa la partecipazione di alcune leggende del ciclismo di ieri e di oggi: Eddy Merckx, Francesco Moser – entrambi in Vaticano, nel cortile di San Damaso, il 16 maggio 1974 accanto a Paolo VI per la partenza del Giro d'Italia – Bernard Hinault, Miguel Indurain, Greg LeMond, Mark Cavendish, Christopher Froome, Paul Seixas, Vincenzo Nibali e il campione paralimpico Ricardo Ten Argilés. A rappresentare il ciclismo femminile Jeannie Longo, Demi Vollering, Annamiek van Vleuten, Mariana Pajón e Anna Kolyzhuk con la sua storia di speranza dopo una grave caduta. Per Athletica Vaticana – che con l'Uci ha partecipato a tre Mondiali, un Europeo e ai Giochi del Mediterraneo, dando vita anche a tante iniziative solidali – erano presenti, in particolare, i due rappresentanti più giovani: l'atleta paralimpica Sara Vargetto (18 anni) e Riccardo Onofri (16 anni).

Per il presidente Lappartient, l'incontro con il Papa – gli è stata donata una bici elettrica con un casco e diverse maglie-simbolo – è «un'occasione per rafforzare l'impegno sportivo del ciclismo nella promozione della pace e del dialogo interculturale tra i popoli». In considerazione, fa presente Lappartient, delle «antiche radici del legame tra il ciclismo e la Chiesa cattolica, a partire dalle gare organizzate dalle comunità parrocchiali alle squadre ciclistiche ispirate ai valori del Vangelo, dai diversi incontri dei Papi nel XX secolo fino al recente passaggio del Giro d'Italia all'interno del Vaticano in occasione del Giubileo del 2025».

Per il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, l'udienza «si inserisce nel solco del recente messaggio di Leone XIV sullo sport, presentato nella lettera *La vita in abbondanza* (6 febbraio): "Il ciclismo oggi rappresenta un'esperienza culturale nella nostra società ed una vera e propria scuola di valori al servizio dell'umanità"».

A dar immediato seguito alle parole rivolte da Leone XIV al mondo del ciclismo ecco, al termine dell'udienza, nel piazzale antistante Casa Santa Marta, un breve momento cerimoniale di alto e concreto significato: il dono di alcune biciclette (15 in tutto) a giovani in situazioni di fragilità, accolti e sostenuti dalla Caritas della diocesi di Roma. Un gesto promosso e organizzato da Athletica Vaticana nell'ambito del "Solidarity Programme" condiviso con l'Uci.

Accompagnati dal direttore della Caritas, Giustino Trincia, e dalla responsabile del Centro di aggregazione giovanile "Beato don Pino Puglisi", Francesca Orlandi, a ricevere simbolicamente le bici sono stati Muhammed Jobarteh, gambiano, 19 anni, e Abdurahman Conteh Abbas, 24 anni, originario della Sierra Leone.



Il Papa saluta Eddy Merckx e (nella foto in basso) Francesco Moser

Muhammed è arrivato a Catania, su un barcone, nell'agosto 2023 ed è a Roma dall'inizio del 2024. Rimasto orfano, ha lavorato la terra con lo zio e per disperazione ha intrapreso il complicatissimo viaggio della speranza che lo ha portato in Italia. La bici consentirà a Muhammed di recarsi all'istituto scolastico che sta frequentando e sul luogo di lavoro, per quanto precario, durante il fine settimana. Per lui sta per concludersi il periodo di "semi-autonomia" con la Caritas e iniziare l'affidamento a una famiglia.

Abdurahman è arrivato in Italia ad aprile 2024, accolto nel Centro di accoglienza straordinaria (Cas) "Mondo Migliore": ora vive nel "Cas diffuso" della Caritas di Roma presso la struttura dei Fratelli maristi. Impegnato nel volontariato e nel lavoro – tra "Alice pizza" e il corso di pasticceria di Borgo Laudato si' – la bici consentirà a Abdurahman più libertà di movimento, senza i costi dei mezzi pubblici, e anche nuove possibilità come addetto alle consegne a domicilio. Di recente Athletica Vaticana ha consegnato altre 2 bici, sempre con il progetto Uci, a Christian Dram, 22 anni, atleta con una disabilità al braccio che, attraverso lo sport, sta cercando la strada del riscatto da una storia personale e familiare complessa, e a Diego Villar Champa, 14 anni, peruviano, sostenuto con la sua famiglia dalla comunità del Dispensario pediatrico "Santa Marta".

Dal 24 al 26 novembre la plenaria del Dicastero per il Dialogo Interreligioso

«Il contributo del dialogo interreligioso all'educazione a una pace disarmata e disarmante» è il tema della quindicesima Assemblea plenaria del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, che si terrà a Roma dal 24 al 26 novembre. Sotto la presidenza del cardinale prefetto George Jacob Koovakad la tematica generale sarà approfondita da cinque punti di vista: il contesto geopolitico - prospettive politiche ed etiche sulla pace; i fondamenti teologici della pace e del dialogo; intelligenza artificiale e relazioni umane - opportunità e sfide per la dignità umana nell'era digitale; educazione e riconciliazione - il ruolo dell'educazione nel risanare le memorie, promuovere il dialogo e favorire la riconciliazione spirituale e sociale; preghiera, spiritualità e testimonianza - Assisi come modello di pace.

A queste riflessioni seguiranno momenti di confronto tra i partecipanti, organizzati per continente. Sono stati invitati a partecipare i membri e i consultori del Dicastero, insieme alla dottoressa Angeliki Ziaka, in rappresentanza del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Nel corso dei lavori, monsignor Indunil J. Kodithuwakku, segretario del Dicastero, presenterà una panoramica delle attività svolte negli ultimi quattro anni. In un mondo segnato da conflitti, divisioni e rapidi cambiamenti tecnologici, in particolare nell'era dell'intelligenza artificiale, l'assemblea approfondirà inoltre il modo in cui le comunità religiose possono contribuire alla costruzione di una cultura della pace, della comprensione reciproca e dell'armonia. Al termine dei lavori, i partecipanti saranno ricevuti in udienza da Leone XIV.

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Mauricio Rueda Beltz, Arcivescovo titolare di Cingoli, Nunzio Apostolico in Costa d'Avorio;

– Marek Solczyński, Arcivescovo titolare di Cesarea di Mauritania, Nunzio Apostolico in Türkiye, in Azerbaigian e in Turkmenistan;

– Giuseppe Laterza, Arcivescovo titolare di Polignano, Nunzio Apostolico nella Repubblica Centrafricana e in Ciad.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Gianfranco Ghirlanda, Patrono del Sovrano Militare Ordine di Malta; con Sua Altezza Eminentissima Fra' John T. Dunlap, Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta; e Sua Eccellenza Fra' Emmanuel Rousseau, Gran Commendatore.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo; con Padre Giacomo Costa, S.I., e Suor Elena Massimi, F.M.A., Sotto-Segretari.

Il Santo Padre ha accolto la rinuncia di Sua Eccellenza Monsignor Gerhard Feige all'ufficio di Vescovo di Magdeburg, in Germania.

La rinuncia è stata resa nota in data 22 novembre.

Il Papa alla Fondazione per il rinnovamento della Caserma della Guardia Svizzera Pontificia

Un luogo per vivere le origini e crescere come uomini



Non solo «un riparo dopo la fatica» ma «uno spazio nel quale crescere come uomini consapevoli, liberi, vicini a Dio e ai fratelli, per poi tornare, un giorno, alle proprie radici, portando con sé, oltre al ricordo di quanto vissuto, la ricchezza di ciò che è maturato». Leone XIV ha definito così la nuova struttura sostenuta dalla Fondazione per il rinnovamento della Caserma della Guardia Svizzera, ricevendone i rappresentanti in udienza oggi, lunedì 23 novembre, nella Sala del Concistoro. Di seguito, il discorso pontificio.

Nel nome del Padre, del Figlio
e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Eccellenza,
Signor Presidente,
Membri del Consiglio
della Fondazione,
Signor Comandante,
Illustri Autorità,
cari amici e benefattori!

È per me motivo di grande gioia accogliervi quest'oggi e rivolgere a ciascuno di voi un saluto cordiale, unito a sentimenti di profonda gratitudine.

Siete giunti da molte parti della Svizzera e da altri Paesi, in rappresentanza delle Autorità federali e cantonali, delle Comunità cattoliche, delle Fondazioni, delle imprese e di tanti benefattori che hanno voluto sostenere un progetto di grande significato per la Santa Sede: la nuova Caserma della Guardia Svizzera Pontificia.

Desidero esprimere anzitutto il mio sincero apprezzamento alla Fondazione, che ha scelto di farsi carico per intero di quest'opera, fino al suo compimento. Non è stato l'impegno di un giorno. Per anni il Consiglio, i collaboratori e voi tutti avete lavorato con pazienza e tenacia, bussando a tante porte e perseverando anche quando la strada era lunga e la meta sembrava lontana.

Ora auspico che, proseguendo con decisione nello sforzo da tempo intrapreso, si possano compiere i passi decisivi per giungere all'avvio dei lavori.

Per questo, tornando alle vostre case, alle vostre imprese, alle vostre comunità, nei vostri Cantoni, vi invito a condividere ciò che avete vissuto oggi, così che, anche grazie alla vostra testimonianza, altri sentano il desiderio di unirsi a questa bellissima iniziativa.

E ricordate che, se grande è la gioia della "prima pietra", ancora di più lo sarà quella dell'"ultima". La prima infatti parla del coraggio e della generosità di incominciare, ma l'ultima porta in sé la memoria di ogni sacrificio, di ogni attesa, di ogni gesto di determinazione e di fiducia che rende possibile il compimento.

Le grandi opere nascono da questa profondità di spirito. Chi ha innalzato le imponenti cattedrali d'Europa, chi ha contribuito a realizzare questa stessa Basilica Vaticana, ha lavorato con impegno e amore sapendo spesso che non avrebbe visto la costruzione ultimata. Nondimeno ha perseverato nella fatica, per lasciare in eredità qualcosa di bello, di prezioso, di importante a chi sarebbe venuto dopo.

Tra la prima e l'ultima pietra si scrive una storia di fedeltà. E quando l'ultima pietra sarà posata, non avremo soltanto completato un edificio: avremo consegnato al tempo una testimonianza di ciò che la solidarietà dell'uomo può realizzare quando si lascia illuminare e sostenere dalla grazia di Dio.

Per la Guardia Svizzera Pontificia, la Caserma è non soltanto un luogo in cui abitare, ma uno spazio nel quale vivere le proprie origini. È il luogo dove la memoria ritrova una voce, dove le tradizioni tornano a essere presenza, dove il ricordo delle montagne, delle valli, dei villaggi e dei volti amati riesce ad attraversare ogni distanza. Lì un giovane, pur lontano dalla sua terra, può tornarvi, in un luogo accogliente, non solo nei ricordi, ma soprattutto nei valori che porta con sé, negli insegnamenti della sua infanzia, nella fede ricevuta, nelle tradizioni che custodisce, e al tempo stesso in quell'apertura di cuore universale che rende ogni luogo famiglia per chi ama dell'amore di Dio.

Carissimi, il vostro impegno generoso vuole donare alle nostre giovani Guardie, oltre a un riparo dopo la fatica, uno spazio nel quale crescere come uomini consapevoli, liberi, vicini a Dio e ai fratelli, per poi tornare, un giorno, alle proprie radici, portando con sé, oltre al ricordo di quanto vissuto, la ricchezza di ciò che è maturato.

Molte delle giovani Guardie che abiteranno nella nuova caserma forse non conosceranno mai i vostri nomi, ma Dio sì: li conoscerà tutti. E questo basta.

Affidiamo al Signore quest'opera. Affidiamogli noi stessi e le nostre famiglie, e tutte le Guardie che, oggi come sempre, servono la Santa Sede *acriter et fideliter*, con coraggio e fedeltà.

Grazie. *Vergelt's Gott. Merci.*

Preghiamo insieme, anche perché il Signore ci accompagni in questo grande e importante progetto della nuova Caserma.

Pater noster...
[*Benedizione*].

Appello del Consiglio della Chiesa eritrea

Risolvere i conflitti attraverso il dialogo la giustizia e l'equità

In una dichiarazione datata 20 novembre e ripresa da numerose agenzie di stampa, il Consiglio della Chiesa Cattolica in Eritrea ha lanciato un appello per la pace, la giustizia e lo stato di diritto, esortando i leader politici locali e gli organismi internazionali a lavorare per il bene comune e lo sviluppo dei popoli della regione. I vescovi cattolici hanno inoltre invitato i cittadini, in uno sforzo di perdono e riconciliazione, a porre solide basi per la pace, la convivenza pacifica e la solidarietà tra le persone. L'intervento giunge in un momento di crescenti tensioni nella regione del Corno d'Africa.



«In mezzo a tutte le circostanze che ci circondano e ci opprimono, il nostro messaggio è un invito a riflettere con noi sullo stato di guerra e distruzione in cui viviamo da anni, affinché l'amore di Dio si riversi nei nostri cuori», si legge fra l'altro nella dichiarazione intitolata "Cerca e persegui la pace" (dal salmo 34,15). I presuli chiedono inoltre rispetto per la sovranità territoriale in tutto il Corno d'Africa, affermando che le relazioni tra nazioni e popoli dovrebbero basarsi sul dialogo, sulla giustizia e sull'equità.

Il Consiglio della Chiesa eritrea sottolinea che i rappresentanti politici hanno la «responsabilità ineludibile» di proteggere le persone e aiutarle a vivere in sicurezza. Particolare attenzione è rivolta alle madri e ai bambini, che continuano ad anelare a una vita tranquilla e stabile, e a coloro che hanno subito ripetute distruzioni: i vescovi condividono le sofferenze da essi sopportate e vissute e consigliano loro di affidarsi alla fede «in questo momento di prova». Gli effetti della guerra, si osserva nel messaggio, si estendono oltre coloro che sono direttamente coinvolti nei combattimenti: «Queste guerre feriscono ogni famiglia e ogni settore della società in molteplici modi».

L'appello del Consiglio della Chiesa eritrea è a risolvere le controversie attraverso il dialogo. «Che la preghiera per la pace sia elevata in tutte le nostre chiese», concludono i vescovi invitando i fedeli al digiuno e alla supplica dalla domenica di Sibket, 20 dicembre, fino alla solennità del Natale del Signore. (giovanni zavatta)

La missione di una suora slovacca nella «Holy Family Crèche» di Betlemme

Dove ogni bambino salvato è davvero un piccolo miracolo

di Jana Pavla Halčinová



«Attualmente presto servizio a Betlemme, nella Provincia del Medio Oriente, che comprende Libano, Siria, Egitto, Iran e Terra Santa»: esordisce così suor Františka Lukačková, slovacca, da trentasette anni membro delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli. A ispirare il suo impegno missionario in Medio Oriente è stato l'invito di Papa Francesco a lasciare le proprie sicurezze per mettersi al servizio dei più poveri. «In quel momento ho sentito un desiderio profondo, una vera chiamata: lasciare la sicurezza del servizio che amavo molto e andare verso le periferie», racconta suor Františka. Nel 2018 ha chiesto quindi alla superiora generale di poter prestare servizio in un Paese colpito dalla guerra, dalla fame o dalla povertà estrema. Qualche mese dopo è partita per il Libano e, successivamente, per Betlemme. Qui ha trovato la propria missione accanto ai più vulnerabili.

«La nostra struttura, la Holy Family Crèche, è simile a una casa per bambini: accoglie neonati e piccoli che non sono stati voluti, che sono stati abbandonati o trascurati. Siamo l'unica struttura in Palestina ad accogliere bambini così piccoli, fino ai 6 anni», spiega. Dietro ciascuno di essi c'è una storia dolorosa. In un contesto dove una gravidanza fuori dal matrimonio può mettere in pericolo la vita di una donna, molte madri scelgono di partorire in anonimato e di rinunciare al figlio. «Queste donne non hanno altra scelta che firmare un documento con cui rinunciano al neonato. In questo Paese, segnato dalla cultura musulmana, la condizione di madre sola non è riconosciuta. Non rivedranno mai più il loro bambino», dice suor Františka. Non tutti, però, arrivano alla struttura in questo modo: «Troviamo neonati in sacchetti di plastica o in valigie lasciate davanti alla porta, vicino ai cassonetti e persino dentro uno pneumatico tagliato, nel folto di un bosco. Accogliamo anche loro». Una realtà che, osserva la religiosa, è difficile perfino immaginare per chi vive in Europa.

Oggi la struttura si prende cura di circa cinquanta bambini. Suor Františka definisce bello il proprio servizio, senza nasconderne le difficoltà. «È molto bello stare vicino ai bambini più poveri, abbandonati, non voluti e indifesi. Ma devo ammettere che è anche un servizio molto impegnativo», afferma. I bambini vengono al mondo già segnati dal trauma del rifiuto e dall'incertezza, racconta la religiosa: «Sono traumatizzati fin dal concepimento. Non sono voluti, la loro vita è a rischio e questo incide profondamente sul loro sviluppo».

Un altro momento doloroso arriva quando compiono 6 anni. «Vivono un nuovo trauma: devono lasciare la casa che si sono costruiti qui e trasferirsi in altre strutture», spiega suor Františka. Il futuro di questi bambini non è facile. Molti, raggiunta la maggiore età, rimangono senza il sostegno di una famiglia. «A 18 anni si ritrovano per strada, senza risorse e senza una famiglia. Il loro futuro è molto difficile», ammette. Ci sono però anche storie a lieto fine. Alcuni bambini accolti nella struttura vi sono tornati, anni dopo, per lavorare: «Una è infermiera, un'altra è insegnante alla scuola dell'infanzia e un'altra ancora lavora nell'assistenza. Hanno vissuto in prima persona l'abbandono e oggi danno coraggio agli altri bambini», ci dice con gioia la suora.



La guerra e la crisi economica pesano oggi sulla vita di Betlemme. La città, che un tempo viveva di pellegrinaggi e turismo, attraversa un periodo difficile. «Circa l'80 per cento delle persone ha perso il lavoro. Gli alberghi sono chiusi e arrivano pochi pellegrini. Questo ha aggravato molto la povertà nella regione», osserva la religiosa. Nonostante tutto, non perde la speranza. «Credo che il Signore vegli su di noi. Per noi Figlie della Carità la missione è portare speranza, amore, pace e riconciliazione in questo mondo ferito», conclude. La storia di suor Františka testimonia che, anche in mezzo alla guerra, alla povertà e all'abbandono, un bambino può trovare una casa sicura e qualcuno disposto ad accoglierlo con amore.

#sistersproject

Per la cura della casa comune

Il fallimento della COP31 certifica la crisi del multilateralismo

CONTINUA DA PAGINA 1

tavia, l'impasse riguardava l'architettura tecnica di un trattato appena nato, poi ricomposta otto mesi più tardi a Bonn. Oggi lo scenario è ben più drammatico: ad Antalya non si è incagliato un dettaglio regolamentare, ma il cuore stesso della conversione ecologica. La terza e ultima bozza elaborata dalla presidenza turco-australiana aveva infatti rimosso ogni riferimento esplicito al superamento dei combustibili fossili, arretrando persino rispetto all'intesa raggiunta tre anni fa a Dubai. Dinanzi a un testo che diluiva le responsabilità storiche in formule evasive sull'elettrificazione e sulla cattura del carbonio, lasciando peraltro senza risorse certe l'adattamento dei Paesi più fragili, l'Unione Europea e gli Stati insulari del Pacifico hanno scelto la via della coerenza, opponendo il proprio rifiuto formale.

> Per chi vede la propria terra inghiottita dall'innalzamento degli oceani, sottoscrivere un compromesso al ribasso non significa negoziare ma firmare la propria condanna.

Come hanno ricordato i delegati di Tuvalu e delle Isole Marshall, per chi vede la propria terra inghiottita dall'innalzamento degli oceani sottoscrivere un compromesso al ribasso non significa negoziare, ma firmare la propria condanna. Questa presa di posizione, limpida sul piano morale prima ancora che politico, lascia tuttavia sul terreno un vuoto inquietante. Secondo le regole procedurali delle Nazioni Unite, i dossier irrisolti vengono rinviati d'ufficio alle prossime tappe negoziali, fino alla COP32. Nel frattempo, diversi governi europei e insulari hanno annunciato la volontà di procedere oltre il perimetro Onu attraverso coalizioni di volenterosi, intese bilaterali e piattaforme settoriali per accelerare l'uscita da carbone, petrolio e gas.

In un tempo in cui l'emergenza climatica non concede tregue e ogni riduzione effettiva delle emissioni costituisce un passo doveroso, simili iniziative meritano attenzione e sostegno: l'immobilismo sarebbe colpevole. Eppure, non si può tacere l'allarme che esse suscitano. Il ripiegamento su geometrie variabili esterne alle Nazioni Unite è il segno più evidente di una crisi profonda del multilateralismo. La via maestra per affrontare una ferita planetaria, che non conosce frontiere, non può essere la frammentazione in cenacoli ristretti. Se i grandi consessi universali si svuotano, a smarrirsi è anzitutto la giustizia: proprio i popoli più poveri e vulnerabili – che meno hanno contribuito al dissesto climatico ma più ne subiscono le conseguenze – trovano infatti solo in un quadro giuridico universale la garanzia della solidarietà internazionale.

Perché il multilateralismo non muoia di paralisi, è dunque indispensabile riformare le regole con cui l'Onu decide sul clima. Fin dal 1995, alla prima conferenza di Berlino, alcuni Stati produttori di idrocarburi impedirono l'adozione della norma procedurale che consentiva il voto a maggioranza in caso di stallo. Da allora ogni decisione richiede l'unanimità: così un principio pensato per costruire il consenso si è trasformato di fatto nel diritto di veto di pochi.

Non si tratta di un'urgenza scoperta oggi tra le macerie di Antalya, ma di un grido d'allarme lanciato da tempo da voci autorevoli della comunità internazionale. Basti pensare all'appello promosso dal Club di Roma e sottoscritto, tra i primi, dall'ex segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon insieme a personalità come Mary Robinson, Laurence Tubiana e il climatologo Johan Rockström. Da anni chiedono di superare un meccanismo ormai inadeguato, avvertendo che i tempi della diplomazia non possono restare incompatibili con quelli che la natura impone. Dopo Antalya, quell'appello diventa un imperativo storico: senza un cambio di passo, il rischio è di non giungere mai a un'intesa efficace finché siamo ancora in tempo. È una distorsione che interpella la coscienza morale prima ancora della ragione politica: la custodia del creato e l'avvenire dell'umanità non possono restare ostaggio di chi antepone il profitto immediato delle fonti fossili alla dignità della vita e ai diritti delle generazioni future.



Il presidente della Cop31 Murat Kurum (al centro) durante la sessione plenaria di chiusura, domenica (Afp)

Accanto al sistema decisionale, anche i criteri di assegnazione e conduzione delle presidenze richiedono un serio discernimento istituzionale: la guida di negoziati così delicati non può essere affidata a semplici automatismi geografici, prescindendo da una piena coerenza con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi o lasciando spazi eccessivi alle pressioni dei settori più legati alle fonti fossili.

Dunque, riformare la governance ambientale significa introdurre il voto a maggioranza qualificata nei passaggi bloccati, per arginare l'ostruzionismo di chi difende rendite particolari a scapito del bene comune. Significa, al contempo, restituire sobria autenticità alle stesse conferenze, trasformandole da assise spesso autoreferenziali in luoghi concreti di responsabilità, di condivisione tecnologica e di giustizia finanziaria verso il Sud del mondo.

Il naufragio di Antalya consegna alla comunità internazionale una verità severa ma necessaria: non basta più moltiplicare i proclami né inseguire formule ambigue, destinate a dissolversi al primo urto degli egoismi nazionali. La salvaguardia della terra, unico giardino affidato alla cura dell'uomo, esige istituzioni libere dal ricatto dei veti e capaci di tradurre l'imperativo etico della fraternità universale in scelte politiche vincolanti. Senza questo soprassalto di sapienza istituzionale, il tempo della diplomazia rischia di esaurirsi ben prima che si plachi la pericolosa febbre del pianeta. *(pierluigi sassi)*

Incontro con Madalina Elena Scintee e Vincenzo Errichiello, rappresentanti di Erasmus+ Generation for Earth

I sogni dei giovani sono più concreti dei negoziati

di GIULIANO GIULIANINI

Nella lunga attesa di un accordo per il documento finale della Cop31, il presidente della conferenza, il turco Murat Kurum, ha lanciato un appello a superare gli egoismi nazionali in nome dell'interesse di tutti gli esseri umani e, come sempre, "per il futuro dei nostri figli". Mentre però le Cop si susseguono anno dopo anno con accordi sempre più blandi e negoziati sempre più complessi, quei figli crescono, si formano e chiedono a gran voce spazio ai tavoli dove si decide il loro futuro, che ormai è un presente.

Ad Antalya una rappresentanza di quattro studenti di Erasmus+ Generation for the Earth (due italiani, un finlandese e una tedesca) ha consegnato ai delegati italiani un Manifesto con la "Visione per il 2050". Il documento è stato immaginato, discusso e approvato da oltre 150 studenti e studentesse di 20 paesi, riuniti lo scorso aprile a Roma, al "Villaggio per la Terra", per tre giorni di incontri e dibattiti promossi dall'Agenzia nazionale Erasmus+ Indire, in collaborazione con la Fondazione Earth Day Italia. "Sogniamo un sistema di responsabilità concreto, in cui le promesse sul clima si trasformino in legge e l'uguaglianza diventi un principio costituzionale" si legge sul Manifesto.

I giovani europei parlano di sogni dunque, ma soprattutto fanno proposte concrete e richiami all'azione, alla legalità e alla giustizia per risolvere in fretta la crisi climatica e ambientale. La conferma è nelle parole di Madalina Elena Scintee e Vincenzo Errichiello, due dei quattro suddetti rappresentanti che abbiamo incontrato tra i padiglioni della Cop31.

Come appare una Cop agli occhi dei giovani?

MADALINA: Questa è stata la mia prima Cop . È un posto incredibile. Ci è capitato di sedere in un ristorante e, in attesa dell'ordinazione, chiedere a dei delegati provenienti dalla Cina se il cibo fosse buono. Da lì in poi: chiacchiere, scambi di collegamenti LinkedIn, inviti reciproci a Venezia e a Pechino, promesse di tenersi in contatto. Questa è stata la Cop: un luogo di dialogo, tensioni, probabilmente anche di ipocrisie, tentativi, fallimenti e voglia di riprovarci, ancora e ancora. Ma vorrei terminare con una bella parola che può sembrare banale: la Cop è speranza.

VINCENZO: I contatti e il networking che si fanno qui non sono forse possibili altrove. Ho avuto modo di dialogare con l'inviato speciale del Governo italiano per il cambiamento climatico (Francesco Corvaro, ndr.), con i delegati del padiglione russo, di quello cinese, dell'Azerbaijan e anche dello Stato della Palestina. La cosa più interessante è che qui puoi conoscere chi vuoi. Che penseresti di un ragazzo che gioca a calcio all'oratorio e dopo due anni si ritrova a giocare in Serie A? Ecco, io provo quelle stesse emozioni: mi ritrovo qui a vivere ciò che finora avevo soltanto studiato.

Che lavoro è stato fatto per arrivare alla stesura del Manifesto?

MADALINA: Innanzitutto lancio un invito tutti i giovani: se avete la sensazione di essere soli, di non appartenere a una comunità, leggete i bandi e partecipate, perché vi portano veramente lontano. Grazie a un bando sono arrivata a Roma; ho conosciuto persone provenienti da moltissimi Paesi; abbiamo avuto la possibilità di discutere democraticamente e scrivere un manifesto che parla del nostro futuro, di istruzione globale, di lavoro, di economia. C'erano molte persone con tanti interessi e conoscenze diverse che sono state messe sul tavolo. Molti di quelli che hanno partecipato alla stesura del documento sono stati in Erasmus (il programma di scambio studenti tra le università europee, ndr.), perciò sanno benissimo che cosa significhi vivere un semestre o un anno a contatto con culture differenti; ed è proprio ciò che abbiamo chiesto nel manifesto: espandere gli accordi bilaterali, estendere l'Erasmus al mondo intero affinché tutti abbiano la possibilità di vedere la realtà. Uno dei messaggi che ha avuto più successo nelle discussioni sul manifesto è stato: non puoi conoscere Londra se vivi solamente a Londra.



Attivisti durante una manifestazione ad Antalya venerdì scorso (Afp)

Che cosa chiedete nel Manifesto?

MADALINA: Tra i temi più seri c'è la necessità di sviluppare un'energia pulita, disponibile per tutti. Il manifesto che abbiamo scritto a Roma è il messaggio dei giovani. Sono sogni, sì, ma soprattutto sono chiamate a collaborare. Non sono dei bisogni, non sono delle accuse; sono un risveglio. Devo dire che questo risveglio sta già avvenendo spontaneamente in Italia e in Europa. Lo abbiamo visto. Sappiamo che è un tema delicato e dibattuto. Tuttavia siamo svegli; vogliamo scrivere le politiche pubbliche con le istituzioni. Abbiamo idee, creatività e preoccupazione per il futuro. L'esercizio di continuare a immaginare il futuro è necessario per pensare a una diversa traiettoria della Storia. Se cadremo nell'inganno del cinismo e del pessimismo, lasceremo scrivere la Storia ad altri e non ne saremo più noi i protagonisti.

VINCENZO: Roma è stato un hub di attivisti. Insieme abbiamo creato un manifesto dei sogni. Ma badate bene: non è una lista di desideri. Qui a Antalya vogliamo portare un contributo concreto alle politiche pubbliche. Non chiediamo promesse ma atti impegnativi da avviare fin da subito. Vogliamo una co-progettazione strutturata: i giovani non devono essere soltanto consultati ma devono far parte del processo decisionale. Vogliamo che lo studio del cambiamento climatico venga inserito nei programmi scolastici: proponiamo che per sei anni si studi la crisi climatica, cause e conseguenze, e per altri sei si tratti di soluzioni, adattamento, mitigazione. Vogliamo che il tema del clima venga trattato con impegno trasparente e vincolante; con quadri chiari di riferimento, con incentivi e sanzioni per chi rispetta o viola gli impegni; e su piattaforme digitali a sovranità europea. Le nostre sono proposte concrete non una lista di desideri. I giovani sono qui. Io sono in Turchia in rappresentanza di oltre 150 persone. La mano è tesa. Il resto va fatto dalle istituzioni: abbracciate questo Manifesto!

La testimonianza della presidente Stawnychy sull'arrivo degli evacuati da Oleshky

Caritas Ucraina: la speranza riparte dall'accoglienza

di Svitlana Dukhovych

Alla fine di ottobre, una tregua temporanea ha consentito la prima evacuazione organizzata da Oleshky, città della regione di Kherson occupata dalle forze russe. Centinaia di persone hanno così potuto fare ritorno in territorio ucraino dopo anni di occupazione, isolamento e paura. Ad accoglierle al confine, c'erano anche gli operatori di Caritas Ucraina e la presidente Tetiana Stawnychy, che la scorsa settimana ha partecipato insieme ad altri rappresentanti di Caritas Internationalis all'udienza con Papa Prevost. «È stato un grande onore poter ringraziare Papa Leone per il suo impegno a favore della missione umanitaria di evacuazione da Oleshky», riferisce ai media vaticani Stawnychy. Quindi con la mente ritorna alle ore in cui gli autobus hanno riportato le persone evacuate in territorio ucraino. «Mentre i pullman ci passavano davanti, noi salutavamo con la mano: vedere la gente rispondere al saluto e i loro volti aprirsi in un sorriso nel capire che eravamo lì ad accoglierli» è stato, dice, «davvero toccante».

Tra le immagini rimaste impresse nella memoria di Stawnychy c'è soprattutto quella di un ricongiungimento familiare: «Un uomo era venuto con noi da Kyiv ad aspettare sua sorella: ricordo come si è messo proprio davanti alle porte dell'autobus appena il mezzo si è fermato. Aspettava. Ricordo l'istante in cui si sono aperte le porte e la donna è scesa – anche lei era lì dietro che aspettava – e gli è praticamente caduta tra le braccia».

L'organizzazione continua ad accompagnare le persone evacuate da Oleshky e da altre zone dei territori occupati, offrendo assistenza personalizzata. «Magari qualcuno ha bisogno di un biglietto del treno per raggiungere la propria famiglia e noi lo aiutiamo. Altri devono rifare i documenti: quindi li affianchiamo per ottenere ciò che serve. C'è poi chi ha bisogno di vestiti oppure di un posto dove stare».

Intanto, con l'abbassamento delle temperature, l'attenzione si concentra sulla preparazione all'inverno: lo scorso anno alle temperature particolarmente rigide si sono aggiunti gli attacchi alle infrastrutture energetiche. «Quest'anno sta succedendo lo stesso: stiamo assistendo a un'intensificazione degli attacchi contro centrali elettriche e termiche, reti idriche e anche ponti». Caritas Ucraina sta dunque predisponendo diversi piani di emergenza. Durante l'inverno precedente l'organizzazione aveva tra l'altro «distribuito pasti caldi e sacchi a pelo». Interventi che potrebbero essere nuovamente necessari, insieme a ulteriori misure. «Credo che dovremo valutare anche eventuali evacuazioni, soprattutto per i più fragili. Immaginate una persona anziana che vive al quindicesimo piano senza elettricità nel palazzo e senza ascensore: se manca anche il riscaldamento, diventa una condizione davvero drammatica».



In Libia colpita da droni una nave lanciamissili russa

L'ombra del conflitto russo-ucraino sul Mediterraneo

Tripoli, 23. La guerra tra Russia e Ucraina supera sempre più i confini del teatro di combattimento e raggiunge il Mediterraneo, rischiando di aprire nuovi e preoccupanti scenari internazionali. Dopo l'alta tensione di sabato nel Golfo di Finlandia, dove un cargo russo è stato colpito da un drone, un nuovo attacco ha interessato la base navale di Bengasi, nella Libia orientale. Nel mirino è finita la corvetta lanciamissili russa Merkuriy, che è affondata. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha rivendicato l'operazione, affermando che sono stati impiegati sette droni navali. Colpita, in un episodio separato, anche un'imbarcazione commerciale battente bandiera maltese. Gli attacchi hanno suscitato forte preoccupazione alle Nazioni Unite per il rischio di un ulteriore allargamento del conflitto, coinvolgendo territori e infrastrutture lontani dal fronte.

In Ucraina le attività de "L'Albero della Vita". Intervista con la responsabile comunicazione della Fondazione

«Qui per i bambini la guerra è diventata normalità»

di Vincenzo Lilli

A quasi cinque anni dall'inizio della guerra su larga scala, scatenata dall'invasione russa del febbraio 2022, la Fondazione "L'Albero della Vita" ogni giorno opera in Ucraina a sostegno dei bambini. Nel Paese le reti locali sono essenziali: «Abbiamo relazioni giornaliere con un *security officer* che ci aggiorna sulla situazione delle aree in cui operiamo», tra cui Černivci, Zaporizhzhia, Odessa e Dnipro", spiega ai media vaticani la responsabile della comunicazione, Alessia Bianchi. Tra l'altro, gli operatori della Fondazione sono chiamati a monitorare costantemente, attraverso delle app specifiche, i pericoli di attacchi missilistici. «Se il codice diventa rosso non ci possiamo assolutamente muovere. Anzi, dobbiamo andare negli *shelter*». Inoltre «ci sono canali Telegram che aggiornano sulla mobilità: quali strade sono chiuse, quali invece sono percorribili».



Nonostante le numerose difficoltà, la Fondazione continua il suo operato, dalle semplici distribuzioni di beni di prima necessità al supporto psicologico, fino a interventi più estesi. A Černivci, ad esempio, nel 2024 sono stati riaperti dei rifugi all'interno di alcuni istituti scolastici, nei quali gli studenti sono costretti a scendere «due, tre, quattro, anche cinque volte al giorno», a causa dei costanti allarmi di attacchi imminenti. E nel 2025, a Zaporizhzhia, la Fondazione ha contribuito, fornendo computer e lavagne interattive, alla riqualificazione di quattro scuole sotterranee, luoghi sicuri nei quali i più piccoli possono tornare a imparare, giocare e socializzare.

Il protrarsi nel tempo delle ostilità ha ricadute pesantissime a livello psicologico, tanto sui bambini quanto sugli adulti. Del resto, «ogni guerra prolungata pian piano sfilaccia una solidità mentale che all'inizio c'era». Gli attacchi sul territorio ucraino, aggiunge ancora Bianchi, stanno diventando sempre più discontinui, vanno a ondate. «Questa è una tecnica che viene utilizzata per fiaccare gli animi». A fare le spese della lunga durata delle ostilità sono soprattutto le nuove generazioni. Non bisogna dimenticare, poi, che «ci sono dei bambini che hanno vissuto soltanto il conflitto; per loro quella è la normalità». Ce ne sono poi altri «che invece hanno visto che cos'era la normalità, ed è stata stravolta». Per questo motivo, tutti loro «necessitano non soltanto di un supporto emergenziale, ma anche di un costante sostegno psicologico».

I diritti dei bambini sono dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, siglata il 20 novembre nel 1989, e celebrata in una specifica Giornata venerdì scorso. A quasi 40 dalla sua adozione, "L'Albero della Vita", fondata nel 1997 per garantire benessere, protezione, educazione e crescita a giovani e famiglie, ribadisce la sua valenza come pilastro del proprio operato sul campo. In occasione di questo anniversario la Fondazione ha posto l'accento in particolare sull'articolo 31 del documento, che riconosce ai più piccoli il diritto al riposo, al tempo libero e al gioco, promuovendo – in particolare in Ucraina – anche attività ludiche, di socializzazione e riqualificazione degli spazi educativi. Non solo Ucraina, però. "L'Albero della Vita" ha all'attivo 63 progetti in tutto il mondo, di cui beneficiano circa 370.000 persone, dispone di 20 sedi (13 in Italia e 7 all'estero), e opera in 15 Paesi diversi, in Europa, Africa, America Latina e Asia. «Quello che guida i nostri interventi non è tanto allargare la mappa geografica, piantando delle nuove bandierine, quanto piuttosto andare in profondità laddove siamo presenti», precisa ancora la responsabile della comunicazione della Fondazione. «Anche perché – prosegue – il nostro metodo si fonda sulla continuità: capisco quali sono i tuoi bisogni, quali potrebbero essere i tuoi sogni, e resto al tuo fianco».

Creare opportunità per una vita dignitosa, piena e gratificante per ogni bambino, offrendo la possibilità di nutrirsi correttamente, essere accuditi, ricevere cure mediche, svolgere attività ricreative, sportive e socializzanti, coltivare liberamente le proprie aspirazioni più intime, sono tra gli obiettivi primari de "L'Albero della Vita" che, quando arriva in un Paese, cerca di «restarci il più possibile, allargando la nostra rete locale di alleanze», che rappresentano la base del lavoro. È fondamentale, «avere una conoscenza profonda di ciò di cui ha bisogno la comunità che stiamo andando a sostenere», evidenzia ancora. Il sostegno promosso dalla Fondazione non è affatto privo di difficoltà. Oltre alla precarietà materiale e alla povertà economica, in molti contesti vengono a sommarsi altri fattori: la solitudine relazionale, la povertà educativa, l'isolamento digitale, il disorientamento psicologico. «Troviamo bambini e ragazzi che molto spesso non hanno la capacità, la voglia, il desiderio di provare a prefigurare il proprio futuro; pensano che la situazione che vivono sia semplicemente ciò a cui sono destinati», conclude. La Fondazione perciò lavora dando loro tutti gli strumenti «per una profonda autoanalisi e per capire che in realtà un futuro diverso può esistere». Ed è la speranza che si cerca di trasmettere ai tanti piccoli dell'Ucraina, afflitti da una guerra che sembra ancora lontana dal voler finire.

Dal mondo

Siria: cinque bambini morti per l'esplosione di una mina

Cinque bambini sono morti e un altro è rimasto ferito nell'esplosione di una mina nell'insediamento rurale di Um Khuzaym, nella provincia siriana di Idlib. A darne notizia è stata la televisione pubblica siriana. Una nuova tragedia che riporta drammaticamente l'attenzione sui pericoli rappresentati dagli ordigni inesplosi, che continuano a mietere vittime tra la popolazione civile, soprattutto tra i più piccoli. Dalla caduta di Bashar al-Assad, nel dicembre 2024, fino allo scorso settembre, la missione in Siria dell'Un Mine Action Service ha registrato 1.337 incidenti legati all'esplosione di mine, che hanno provocato complessivamente 2.375 morti o feriti, tra cui oltre 850 bambini.

Il ministro degli Esteri israeliano condanna le violenze dei coloni in Cisgiordania

La Cisgiordania nello Stato di Palestina continua a essere teatro di gravi episodi di violenza da parte dei coloni israeliani, con attacchi, aggressioni e incendi che colpiscono le comunità palestinesi. Nella notte tra sabato e domenica, gli attacchi hanno interessato cinque villaggi palestinesi, soprattutto nei pressi di Ramallah e a sud di Hebron. Sono state incendiate automobili e altre proprietà, mentre sui muri sono comparse scritte razziste e minacce, tra cui slogan ostili. A condannare gli episodi è intervenuto anche il ministro degli Esteri israeliano, Gideon Sa'ar, che ha definito gli autori una minoranza di estremisti, affermando che simili azioni sono contrarie ai valori di Israele.

Si riaccende la violenza in Sud Sudan almeno 45 civili uccisi in un attacco delle milizie

Almeno 45 persone, tra cui 24 bambini, sono state uccise durante un attacco condotto da milizie legate all'opposizione contro diversi villaggi e l'area di pascolo di Bol Bol Boma, nello Stato di Warrap, nella regione nord-occidentale del Sudan del Sud. Una nuova e gravissima escalation di violenza che colpisce ancora una volta la popolazione civile, in un Paese africano segnato da anni di conflitti, instabilità politica e scontri armati. Dall'indipendenza dal Sudan, ottenuta nel 2011, il Paese più giovane del mondo si è trovato a dover affrontare diversi conflitti violenti, legati a lotte intestine, tensioni etniche o alla competizione per le risorse.

Fabbrica di dolci in fiamme in Indonesia: non meno di 24 morti e oltre 30 dispersi

Un violento incendio ha devastato una fabbrica di dolciumi a Cikande, nella provincia di Banten, a ovest della capitale dell'Indonesia Giacarta, provocando una tragedia di enormi proporzioni. Le autorità indonesiane hanno confermato la morte di almeno 24 persone, mentre i soccorritori sono ancora impegnati nella ricerca di oltre 30 lavoratori dispersi tra le macerie dello stabilimento. Le fiamme sono divampate sabato sera, propagandosi rapidamente all'interno dell'edificio e rendendo estremamente difficili le operazioni di evacuazione. Circa 300 persone si trovavano nel complesso industriale durante il turno di lavoro.

Sostanza irritante durante un concerto rap a Manchester: 12.000 persone sgomberate

Momenti di paura ieri sera durante il concerto del rapper statunitense Don Toliver alla Co-op Live Arena di Manchester. La diffusione di una sostanza non identificata tra il pubblico ha provocato malori e costretto le autorità a evacuare oltre 12.000 spettatori. Numerose persone hanno accusato bruciore agli occhi, tosse e difficoltà respiratorie, mentre alcuni presenti sono stati colti da malesseri e attacchi di panico. La polizia ha dichiarato un'emergenza di particolare gravità, mobilitando diversi servizi di soccorso, compresa un'unità specializzata negli interventi in presenza di sostanze pericolose. Oltre 50 persone sono state sottoposte a valutazione medica sul posto e una è stata trasportata in ospedale.

Alla conquista di Mercurio: la missione BepiColombo apre una nuova era spaziale

Dopo un viaggio durato oltre otto anni e miliardi di chilometri percorsi attraverso il Sistema Solare, la missione euro-giapponese BepiColombo ha raggiunto un traguardo storico: l'ingresso in orbita intorno a Mercurio, il pianeta più vicino al Sole. La missione, realizzata in sinergia tra l'Agenzia spaziale europea Esa e l'Agenzia spaziale giapponese Jaxa, comprende due sonde: la europea Mpo e la nipponica Mio, che si separeranno il 9 e 10 dicembre per proseguire le rispettive attività scientifiche. Gli strumenti a bordo studieranno la superficie del pianeta, la sua struttura interna, il campo magnetico e le misteriose caratteristiche geologiche.

Speranze e difficoltà dei migranti accolti a Tenosique, in Messico, dai francescani

"La 72", la casa rifugio dei popoli in cammino

di Beatrice Guarrera



Una suora francescana all'esterno de "La 72", la casa-rifugio per migranti

L'ultima volta è successo solo pochi giorni fa: una carovana di 1.500 migranti ha lasciato il sud del Messico nella speranza di raggiungere gli Stati Uniti, incoraggiata dalla vittoria dei democratici alle elezioni di metà mandato. In queste ore altre duemila persone stanno attraversando il Paese. Eppure, se riusciranno ad arrivare alla meta, le difficoltà non saranno finite, viste le dure politiche migratorie, che prevedono anche arresti ed espulsioni. Negli ultimi anni, proprio a causa dell'aumento della pericolosità delle migrazioni illegali, il numero di persone in transito in Messico si è progressivamente ridotto, ma non si è esaurito. «La nostra casa di accoglienza francescana non si è mai fermata». Lo racconta fra Daniel Rodríguez Blanco, responsabile dell'Ufficio di Giustizia pace e integrità del creato dell'Ordine dei frati minori, di recente tornato da una visita in Messico e in particolare a "La 72", la casa-rifugio per persone migranti. Il nome intende ricordare la memoria dei settantadue migranti che furono assassinati nell'agosto del 2010 a San Fernando, nello stato di Tamaulipas, in Messico. Dal 23 aprile 2011 la struttura – che si trova a Tenosique, un comune nello Stato di Tabasco – accoglie decine di rifugiati al giorno. Fra Blaco spiega che tre o quattro anni fa erano stabili nella struttura circa trecento persone, mentre oggi sono circa un centinaio. Tra loro ci sono i richiedenti asilo che hanno fatto richiesta di protezione internazionale in Messico – un processo che richiede sei-otto mesi solitamente – e coloro che si trovano nel territorio solo di passaggio, per continuare il cammino verso gli Stati Uniti.

«Per l'ubicazione geografica de "La 72", la maggioranza delle persone viene dall'Honduras ma ho trovato anche qualcuno del Guatemala, della Colombia e di El Salvador», continua ancora il frate. Sogni, sfide e necessità diverse, dunque, anche considerando che non solo i giovani sono costretti a intraprendere questo cammino. «Mi ha colpito trovare persone di 50 o 60 anni che cercano di andare verso gli Stati Uniti», afferma fra Blanco. Dunque uomini e donne in condizioni più fragili e che evidentemente non hanno altre opportunità. L'accoglienza, però, non è tutto: vengono offerti servizi di assistenza ai più vulnerabili, monitoraggio delle violazioni dei diritti umani subite, oltre che assistenza legale e psicologica. Nella struttura operano oggi un frate direttore, alcune suore francescane e dei giovani professionisti.

Quella di accompagnare i migranti è una scelta vocazionale, afferma ancora fra Blanco, vissuta attraverso diversi carismi. Tra di loro, c'è anche una suora infermiera, di fondamentale sostegno per alleviare le sofferenze fisiche dei migranti. Molti arrivano, per esempio, con i piedi feriti, a causa del lungo cammino. Un'altra suora è, invece, responsabile del rispetto dei diritti umani, senza dimenticare le mansioni dei frati addetti ai rifornimenti di cibo e bevande.

«La vita quotidiana nella struttura inizia alle otto di mattina, ma non si sa che ora finisce», viste le difficoltà che sorgono inaspettate a ogni passo dell'esistenza dei migranti. Eppure le loro speranze resistono salde. Così, nonostante il pericolo del cammino verso il futuro – soprattutto in Messico dove si verificano violenze, violazioni dei diritti umani – rimane nel loro cuore la forza di andare avanti. Una speranza che sostiene anche i frati e le suore che operano nella casa. Eppure, questo stato d'animo non cancella il dolore: molti spesso versano nella depressione, nel tempo della lunga attesa di veder riconosciuta loro la protezione internazionale. Non sono poche le sofferenze nemmeno di chi porta il peso di aver lasciato per sempre il proprio Paese e la propria famiglia.

La fede, in questo contesto, è di certo un sostegno. «Sappiamo bene che l'America latina è una regione molto cristiana – afferma fra Blanco –. E Papa Francesco diceva bene: "Ogni migrante è un missionario". Si trova questa fede nella gente», la speranza di credere che Dio è con ogni migrante. «Una fede che è una scuola per noi come francescani e francescane».

> «Mi ha colpito trovare persone di 50 o 60 anni che cercano di andare verso gli Stati Uniti»

Così, nei giorni di visita alla casa rifugio in Messico, ha risuonato forte nella mente di fra Blanco un'espressione che è stato anche il tema della 110ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato:"Dio cammina con il suo popolo". «Me lo hanno anche detto i migranti – afferma –. Dio veramente cammina con il suo popolo».

Dal punto di vista della famiglia francescana, l'accompagnamento ai rifugiati si è strutturato, negli ultimi otto anni, attraverso la Rete francescana per i migranti delle Americhe, una realtà che punta a dare suppporto a tutti coloro che sono impegnati in questo tipo di apostolato, avvalendosi della condivisione di informazioni, mappe dei percorsi, bollettini e risorse. «"La 72" è una casa molto importante per noi – conclude fra Blanco – perché ha già quindici anni». Tra esperienze positive e buona pratiche da replicare, rappresenta un punto di riferimento per le persone emarginate, in cerca solo di un futuro.

L'arresto di El Chapo Isidro

Paura dopo la cattura del boss di Sinaloa

di Davide Dionisi

Sabato mattina camion e auto bruciati continuavano a bloccare l'autostrada d'accesso a Guasave, nello stato messicano di Sinaloa. Diversi negozi Oxxo erano distrutti e molte attività commerciali erano state incendiate. I vigili del fuoco, rimasti chiusi in caserma durante la notte, sono usciti solo dopo aver ricevuto ordini dai superiori. I primi scontri sono stati segnalati nei pressi dei vicoli di Guasavito, per poi estendersi al centro, al lungomare (Malecón) e all'uscita sud della strada federale Internacional México 15, in direzione di Las Brisas. Sono state segnalate detonazioni anche sull'autostrada Benito Juárez, lungo La Costera e nei vicini municipi di Angostura e Salvador Alvarado.

La paura è, e resta alta, a due giorni dalla cattura del boss Fausto Isidro Meza Flores, noto come "El Chapo Isidro", anche perché l'operazione ha lasciato sul terreno almeno 11 morti (sette presunti sicari del cartello e quattro soldati. Otto le persone arrestate). Tra i dieci latitanti più ricercati dall'Fbi, Meza Flores aveva fatto carriera nella criminalità locale fino a guidare il cartello dei Beltrán Leyva, per poi mettersi in proprio alla testa della *Meza-Flores Transnational Criminal Organization*. Gli Usa avevano posto una taglia da 5 milioni di dollari sulla sua testa: era ricercato per traffico di droga e porto illegale di armi. Aveva stretto un'alleanza con i "Los Mayos", fazione del cartello di Sinaloa che l'amministrazione Trump ha designato lo scorso anno come organizzazione terroristica straniera.

Soddisfazione per il risultato dell'intervento, è stata espressa dal segretario alla Sicurezza messicano, Omar García Harfuch, che ha annunciato su X che le forze armate resteranno schierate nello stato per proteggere i civili, ricordando con dolore i quattro soldati caduti. Ha inoltre definito l'arresto «un passo importante per pacificare Sinaloa». Sulla stessa linea l'ambasciatore Usa, Ronald Johnson: «Risultati simili non nascono dall'oggi al domani ma da cooperazione e fiducia costanti». E ha aggiunto: «Continueremo la caccia».

Prosegue la scia positiva delle politiche della presidente, Claudia Sheinbaum. Nei suoi due anni di mandato, gli omicidi sono calati sensibilmente e tra i bersagli già colpiti figura Nemesio Oseguera Cervantes, detto "El Mencho", capo del cartello Jalisco Nueva Generación, ucciso dai militari a febbraio. Secondo i dati forniti da Harfuch, risultano più di 34.000 arresti e 1.500 narcolaboratori distrutti dopo il primo anno, oltre 56.000 arresti tra ottobre 2024 e maggio 2026.

I risvolti politici, sociali e finanziari della crisi

Il Paraguay prova a rialzarsi dopo il crac bancario

di Giovanni Benedetti

Dopo diversi giorni senza poter accedere al proprio conto corrente, circa due milioni di persone in Paraguay hanno ricevuto indietro almeno parte dei loro risparmi. La Banca centrale paraguaiana ha annunciato di avere erogato liquidità a tutti i cittadini colpiti dalla chiusura di Ueno Bank, il principale istituto di credito digitale del Paese. La maggior parte del denaro, tuttavia, non è ancora stato restituito, mentre 35 persone, incluso l'ex presidente Santiago Peña, sono sotto processo per lo scandalo.



L'ex presidente Peña portato nel carcere militare (Afp)

La crisi interna più grave dell'ultimo decennio per il Paraguay si è aperta il 3 novembre, quando la Banca centrale ha messo sotto sequestro Ueno Bank e ne ha avviato la procedura di risoluzione, la misura più radicale dopo la liquidazione immediata. La causa scatenante è stato il calo del coefficiente di solvibilità della banca, ovvero il rapporto fra il capitale e i debiti, che, sceso a meno di metà del minimo consentito dalla legge, prefigurava un rischio concreto di fallimento finanziario. L'istituto era la quinta banca del Paese, e gestiva i risparmi di oltre 2,9 milioni di persone (in larga parte pensionati) su una popolazione complessiva di poco meno di 6,5 milioni. È stato stimato che le sue riserve ammontassero a 2,5 miliardi di euro, circa il 5,5% del Pil del Paraguay.

Il crollo di Ueno Bank ha poi avuto pesanti ripercussioni politiche: tre giorni dopo il sequestro, Peña ha annunciato con un post su X le proprie dimissioni, «con l'obiettivo di preservare la giustizia e la pace sociale». L'ex capo di stato ha mantenuto nel tempo rapporti stretti con la banca, in quanto azionista del gruppo Ueno Holding fino a marzo 2025 e recentemente beneficiario di un prestito per una cifra molto elevata. Peña aveva inoltre nominato a capo della Banca centrale l'economista Carlos Carvallo, che ha poi concluso diversi accordi particolarmente vantaggiosi per Ueno. La banca digitale è infatti accusata di avere beneficiato di depositi pubblici e presidenziali per un valore di oltre 800 milioni di euro, concedendo prestiti irregolari a società legate ai dirigenti dello stesso istituto.

Il Parlamento paraguaiano ha tuttavia respinto le dimissioni di Peña e avviato una procedura di impeachment nei suoi confronti, approvata all'unanimità da entrambe le Camere. L'ex presidente, accusato di associazione a delinquere insieme a Carvallo e di amministrazione a beneficio personale, si trova attualmente in stato di custodia cautelare in una struttura militare di massima sicurezza nella capitale Asunción.

A capo dello stato è subentrato il vicepresidente Pedro Alliana, il quale ha promesso che non abbandonerà i cittadini colpiti dallo scandalo bancario. Come prime misure straordinarie, Alliana ha chiesto le dimissioni di tutti i ministri e nominato a capo della Banca centrale l'ex direttore dell'autorità di vigilanza bancaria nazionale Jorge Schreiner, che a luglio aveva lanciato il primo allarme rispetto ai rischi finanziari legati a Ueno bank. Il presidente ad interim rimarrà in carica fino alla fine del mandato di Peña, ad agosto 2028.

Lo scandalo ha provocato anche la reazione della diocesi di Asunción, che ha chiesto al governo di Alliana di avviare un'indagine indipendente sulla crisi finanziaria di Ueno e su possibili utilizzi illeciti dei dati personali dei clienti. Negli anni di attività, la banca ha infatti raccolto massicce quantità di informazioni sensibili attraverso diverse società direttamente collegate, come piattaforme di vendita di biglietti per grandi eventi sportivi o culturali. «Non solo le persone sarebbero state spogliate dei loro beni, ma anche violate nella loro sfera intima e personale», ha detto l'arcivescovo della capitale, il cardinale Adalberto Martínez, durante l'omelia di domenica 15 novembre.

Al di là della crisi politica, numerosi economisti ritengono che il crollo di Ueno Bank rischi di influenzare negativamente la reputazione del Paraguay come destinazione affidabile per gli investimenti esteri. Il Paese vanta attualmente una buona crescita economica, un debito pubblico relativamente contenuto e delle politiche monetarie e fiscali stabili, legate alla continuità di governo (il Partido Colorado, di cui fanno parte Peña e Alliana, è alla guida del Paese quasi ininterrottamente dal 1947). Questi fattori, uniti alla tassazione favorevole, hanno attirato nel tempo numerosi investimenti e imprese dall'estero, in particolare dal vicino Brasile. Tuttavia, lo scandalo ha già prodotto un suo primo effetto a livello macroeconomico: il guaranì, la valuta locale, è sceso del 10% rispetto a fine ottobre.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale
Andrea Monda
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

OSPEDALE DA CAMPO

A colloquio con il presidente della Società di San Vincenzo De Paoli

La carità è un "noi" comunitario

di Igor Traboni

Nell'immaginario collettivo la Società di San Vincenzo De Paoli è legata alle signore buone e pie della parrocchia che vanno a trovare i poverelli, portano qualcosa da mangiare e lasciano un'elemosina. E invece la San Vincenzo oggi è ben altra cosa: sempre con il valore della carità al centro ma accompagnato a quello della persona perché, «fermo restando che l'elemosina ha pur sempre un grande valore se pensiamo all'obolo della vedova, smette di essere tale nel momento in cui è un'elargizione calata con quel gesto che Papa Francesco identificava nel lasciar cadere dall'alto verso il basso. Il nostro ruolo va esattamente nel senso opposto. Vogliamo aiutare, tendere la mano, affinché la persona possa rialzarsi, recuperare la propria autonomia nel cammino e la dignità del percorso, per riuscire a ricostruire le sue relazioni personali, tornare a riaffacciarsi alla bellezza della comunità e superare quel grande tema trasversale a ogni forma di povertà: la solitudine che riguarda tutte le generazioni».



Il presidente Federico Violo

A parlare è Federico Violo, 40 anni, piemontese di Alessandria, laurea in giurisprudenza, che alle aule di tribunale ha preferito l'impegno nelle realtà del Terzo settore. Focalizza ciò che è l'associazione oggi e ciò che intende fare, ma soprattutto "essere", nei sei anni del suo mandato di presidente della Federazione nazionale italiana Società di San Vincenzo De Paoli (l'elezione il 27 settembre scorso). È presente in oltre 150 paesi e in Italia è composta da più di 12.000 confratelli presenti in 896 gruppi o "Conferenze" che offrono diversi tipi di assistenza, non solo economica, a circa 30.000 famiglie ogni anno. E se il fondatore, il beato Federico Ozanan, sosteneva che «l'alimento della carità sono le opere buone» (ma eravamo a metà '800 e si trattava più che altro di andare dai poveri nelle soffitte della Parigi più sofferente), oggi invece che forme, ma soprattutto che volti, ha la carità che incontra un vincenziano? «Le opere buone – risponde Violo – sono quelle che sanno mettere al centro la persona e le relazioni. Il mondo è senza dubbio cambiato e così la società. Ma se andiamo al cuore reale del messaggio vincenziano, che non è niente altro che un modo di vivere il messaggio evangelico, la domanda potrebbe essere questa: è davvero cambiato l'uomo al quale ci rivolgiamo? Dobbiamo saper andare a vedere veramente la profondità delle esigenze sociali che non sono cambiate perché non è cambiata la verità sull'uomo che noi dobbiamo professare anche attraverso la carità».

Cambiare quindi, senza stravolgerla, un'identità precisa e riconoscibile: «C'è sicuramente la dedizione quotidiana», sottolinea il neo presidente, «e i cuori di tante persone di buona volontà ma sappiamo anche che oggi il Terzo settore è una realtà in costante evoluzione e quindi pensiamo che sia arrivato anche per la nostra associazione il momento di fare un passo avanti, di essere un soggetto attivo delle politiche pubbliche, valorizzando il principio di sussidiarietà sia verticale sia orizzontale. Desideriamo offrire il nostro contributo e attivarci con tutti i soggetti interessati, dalle istituzioni agli enti pubblici, e con tutti gli strumenti oggi disponibili, per essere un attore partecipe delle comunità locali e un interlocutore proattivo all'interno del territorio».



Il mondo delle carceri è da sempre al centro delle attenzioni della Società di San Vincenzo De Paoli

> Come associazione del Terzo settore «pensiamo che sia arrivato il momento di fare un passo avanti, di essere un soggetto attivo delle politiche pubbliche, valorizzando il principio di sussidiarietà sia verticale sia orizzontale»

Federico Violo – con la concretezza di una famiglia cattolica venuta su dai campi e che nell'imprenditoria agricola continua a lavorare – cesella questo identikit della San Vincenzo oggi e di quella a venire: «La nostra associazione non è legata al passato, è nel presente, perché nel presente ci sono i bisogni, le necessità delle persone che noi desideriamo accompagnare. Come è nel presente avere a cuore quelle che sono oggi le sfide multifattoriali della povertà, che sappiamo non essere più soltanto povertà economica ma delle solitudini, un tema verso il quale intendiamo porre grande attenzione, come pure su altri aspetti: il contrasto alla degenerazione delle varie forme di violenza, che sono figlie di questa solitudine, e il tema della casa, fattore centrale per la stabilità di un nucleo familiare. Sappiamo bene quanto il venire meno di questa stabilità possa aggravare forme di povertà già latenti, pensiamo a quella di una spesa imprevista a cui non poter far fronte. Abbiamo inoltre raccolto la sollecitazione della Conferenza episcopale italiana per quanto concerne la problematica delle aree interne e della progressiva contrazione dei servizi, perché per noi non esistono cittadini di serie A e di serie B».

Nelle periferie delle grandi città senza una casa dove stare, come nel borgo dell'Appennino senza una farmacia o un bar o tra i detenuti che non ce la fanno più e non solo per le sbarre, nelle mense e nei dormitori, nel doposcuola per i ragazzi o negli ambulatori medici per chi una visita non può pagarla, la San Vincenzo vuole aiutare le persone, riprende Violo, «a trovare una dimensione che non sia quella di un "io" solitario ma di un "noi" comunitario. La carità o recupera una sua dimensione comunitaria o finirà per essere qualcosa che viene adempiuto per delega. I nuovi poveri? Non dobbiamo inventarci nulla di nuovo perché gli elementi per agire sono già insiti nell'azione del beato Federico e dei vincenziani dei primi dell'800: rispetto della dignità delle persone. Questo passa dalla capacità di noi vincenziani di essere all'altezza di tali sfide e di saper riconoscere sempre nella persona che abbiamo difronte non un numero, un assistito, ma una persona, con il suo vissuto, che va rispettata. Questa è la chiave di lettura del nostro servizio, consapevoli che nell'altro stiamo vedendo il volto sofferente di Cristo: chinarci su ogni situazione, su ogni persona». conclude il presidente.



L'associazione è fra i partner storici della Colletta alimentare

Dalla rete

a cura di Fabio Bolzetta



Nuovo portale web delle Figlie di San Camillo

Un nuovo volto digitale per la carità camilliana è ora online su www.figliedisancamillo.org. Ricorrono i 115 anni della nascita al Cielo di santa Giuseppina Vannini (1859-1911), cofondatrice assieme al Beato Luigi Tezza (1841-1923) delle Figlie di San Camillo, e così l'istituto religioso ha lavorato a rinnovare il proprio sito web istituzionale. L'iniziativa si inserisce nel progetto culturale e divulgativo promosso, in particolare, per avvicinare le nuove generazioni al carisma della prima santa della famiglia camilliana. Un progetto commemorativo sostenuto dal Ministero italiano per lo Sport e i Giovani per «la celebrazione degli anniversari di interesse nazionale, di valorizzazione e diffusione della conoscenza e dello studio di personalità ed eventi rappresentativi per l'Italia, con particolare riferimento alle donne che hanno avuto rilievo nell'ambito della spiritualità cristiana e delle opere sociali». Ecco perché la nuova veste grafica dell'*home page* valorizza lo spazio dedicato alle celebrazioni del 115° anniversario della morte di madre Vannini. Il portale accoglie i visitatori in quattro lingue come quattro sono i continenti in cui si svolge la missione delle Figlie di San Camillo al servizio dei malati, dai 120 anni di missione in Argentina agli incontri internazionali di formazione per le comunità della congregazione. Il sito aggiorna, con una navigazione più dinamica e accessibile, le attività anche nel cammino vocazionale, come i recenti ritiri fioriti in Burkina Faso, Filippine e Benin.

«Il vecchio professore, l'uomo senza qualità e la Chiesa» di Giuseppe Bonfrate

Quando serve il bisturi per ritrovare l'ordine nel caos

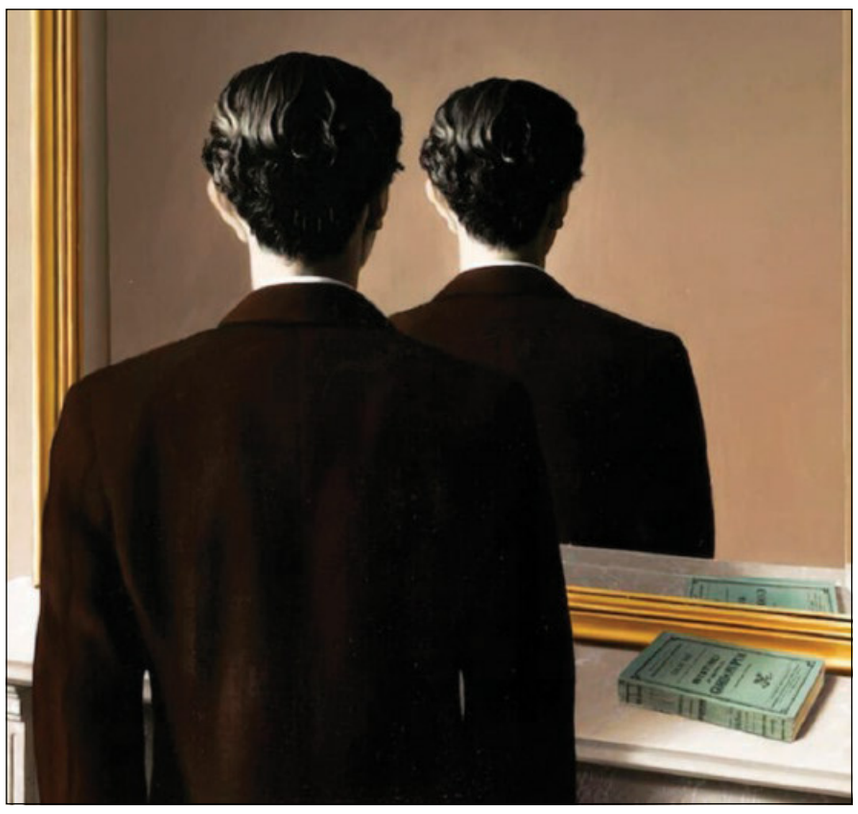
di Gabriele Nicolò

È rimasto incompiuto *L'uomo senza qualità* dello scrittore austriaco Robert Musil: eppure, nonostante la sua incompiutezza – o forse proprio per questa ragione –, il vasto e ambizioso romanzo (il primo volume fu pubblicato nel 1930) mostra un'intrigante fecondità di spunti e di stimoli da valorizzare anche nell'epoca attuale. Del resto, la stessa figura del protagonista Ulrich, che vive sostanzialmente alienato dal mondo reale, riveste un significato pregnante per un'attenta riflessione sulle dinamiche del presente.

Con acutezza di analisi e profonda sensibilità culturale coglie questi nessi Giuseppe Bonfrate in *Il vecchio professore, l'uomo senza qualità e la Chiesa* (Roma, Edizioni Studium, 2026, pagine 162, euro 16.50). L'autore – docente di teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana – afferma, nell'introdurre il suo pensiero, che un romanzo non dimostra tesi, ma mette in scena attitudini e rivela sintomi. «Dove un trattato argomenta una posizione, un grande romanzo fa vivere insieme, senza comporle a forza, le diverse maniere in cui una civiltà reagisce alla propria crisi, mostrandone la logica interna, la tentazione e il punto di rottura, calandosi ad estrarre la potenza nascosta nelle storie». Alla luce di questa considerazione l'opera di Musil diventa «un laboratorio epistemologico», uno spazio aperto in cui caratteri e figure funzionano come «reagenti chimici» per testare la tenuta dell'esistenza. Il suo sguardo, pur contenendo lo sforzo dell'esattezza, non osserva il metodo delle scienze esatte, ma conserva la potenza tragica di chi ha verificato – afferma Bonfrate citando il critico Cesare Cases – «la crisi dell'immagine meccanicistica del mondo e vede aprirsi dappertutto il principio di indeterminazione».

Paradossalmente, la sua precisione serva a smontare l'ovvietà del fenomeno nelle sue determinazioni apparenti e a mettere il bisturi sulla sua ambigua contraddittorietà per isolarne un punto che sfuggiva all'osservazione e che è, forse, l'elemento essenziale, quello da cui bisogna ricominciare per ritrovare l'ordine nel caos. «Per una realtà complessa come la Chiesa, attraversata da tensioni che nessuna categoria pastorale esaurisce da sola – evidenzia l'autore –, guardarsi nello specchio del romanzo restituisce qualcosa che l'analisi sociologica, il documento magisteriale e la teologia, per loro natura, non possono dare», ovvero la possibilità di vedere la propria tentazione con i tratti di un personaggio (anatomia di frammenti) anziché con l'astrattezza di una definizione. Sorge allora una domanda: è ancora possibile, per una generazione credente che rischia di smarrire il proprio fine, ritrovare una forma capace di orientarla?

> L'autore sottolinea che oggi disponiamo di quantità immense di dati, competenze e contenuti, eppure resta insoluta la domanda su come trasformare il sapere in significato condiviso



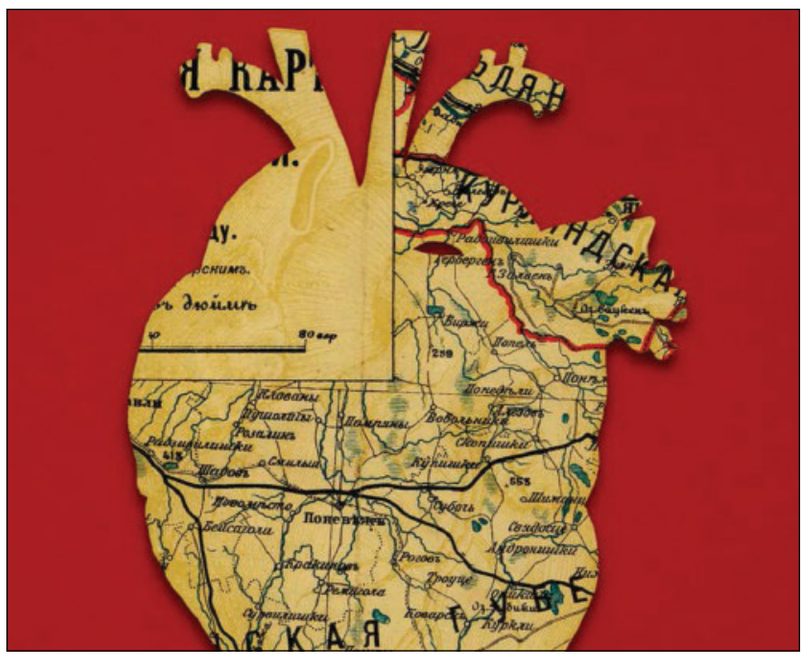
René Magritte, «La riproduzione vietata» (1937)

Cacania – il mondo raccontato da Musil – possiede tutte le strutture, istituzioni, procedure, gerarchie, linguaggi. Nessuna di esse, però, riesce a «placare il corto circuito intellettuale di Ulrich». Questi era un uomo colto, atletico e privo di problemi economici, che aveva tentato tre volte di affermarsi attraverso carriere diverse (il militare, l'ingegnere e il matematico). «E un giorno anche Ulrich smise di voler essere una speranza» sentenzia Musil. Gradualmente egli sarà inficiato da un'assenza di qualità intesa come «professione di rifiuto», come «netta smentita a farsi incasellare in una funzione specialistica». È recisa e precisa la denuncia di Bonfrate: «Oggi disponiamo di quantità immense di dati, analisi, competenze e contenuti, eppure resta insoluta la domanda su come trasformare il sapere in significato condiviso». Infatti la conoscenza sembra aver smarrito «la vocazione a stabilire nessi». Rispetto al passato, sono stati moltiplicati gli strumenti cognitivi, ma quello che generalmente latita è l'orientamento. «Questo disorientamento si riflette direttamente nell'esperienza individuale, dove la crisi del soggetto contemporaneo è divenuta ancora più evidente» rimarca Bonfrate. L'identità si trova esposta a una «pluralità frammentante», sottoposta a una «estenuante richiesta di performatività», esibita costantemente al giudizio altrui e «ridefinita senza sosta» tra dinamiche lavorative, reti sociali, aspettative culturali e auto-rappresentazione.

> L'identità individuale si trova oggi esposta a una «pluralità frammentante» e sottoposta a una «estenuante richiesta di performatività»

Nell'illustrarne e ponderarne le caratteristiche, Bonfrate usa dunque il romanzo di Musil come una sorta di gallerie di specchi nella quale la Chiesa può riconoscere alcune delle sue «rughe»: la rigidità della norma, l'eloquenza senza conversione, l'ipertrofia burocratica, il carisma divenuto potere, la rottura scambiata per profezia. Il confronto con l'opera di Musil sollecita, nello stesso tempo, una domanda di basilare importanza: come può un'istituzione restare fedele alla propria origine senza assolutizzare la propria configurazione storica? A tale interrogativo fa seguito l'indicazione di una via, espressione alta di un equilibrio delicato e strategico: quella via che aspira a custodire insieme esattezza e immaginazione, realtà e possibilità, forma e promessa. Uno scenario, questo, che si sviluppa dalla consapevolezza che la Chiesa non è ancora giunta alla propria figura definitiva.

A tale riguardo è illuminante la riflessione dell'autore riguardo al legame che si può stabilire tra il complesso e ambiguo rapporto fra Urich e la sorella Agathe e la natura della Chiesa. «Va ribadito con chiarezza che non è la relazione tra i due fratelli, nella sua concretezza narrativa, a poter essere trasposta sul piano ecclesiale». Al centro della rilettura non vi è il legame in sé, ma la sua struttura profonda, un'unità che non annulla le due singolarità in una fusione, né le abbandona a due solitudini. Quando l'intensità dell'unione «si richiude su di sé», recidendo ogni rimando a un terzo, essa cessa di essere «figura del possibile e si riduce a sua parodia privata». Trasferita sul piano ecclesiale, questa coppia «non offre una tentazione da correggere, bensì l'immagine di un'attitudine da assumere». È il modo di stare proprio della Chiesa *sancta simul et semper purificanda*, già unita a Cristo per grazia e non ancora consegnata alla propria forma definitiva. Come i due fratelli non possono amministrare la loro intensità né tradurla in dottrina anticipata, così la Chiesa, sottolinea Bonfrate, «non può decretare a tavolino la propria unità». Può solo attraversarla, verificandola nell'ascolto e nel discernimento comune, lasciandola essere ciò che è: dono reale e, insieme, promessa non consumata.



Un dettaglio della copertina del libro

Nel romanzo «Aritmie» ambientato nell'immaginaria Kravkina

Un paesaggio grande come un cuore

di Silvia Guidi

«Rimedio, la geografia», suggeriva Luigi Pirandello in uno dei suoi racconti meno noti e più belli. Dove il protagonista cerca un modo per fuggire dalla pesante realtà che deve affrontare – la malattia grave della madre – ma vuole una scorciatoia a costo zero, che gli permetta di rientrare velocemente nella vita di sempre, senza cesure definitive o scelte irrevocabili. Nelle lunghe notti che passa accanto al letto della madre, trova il sollievo di un addio provvisorio al dolore sfogliando un Atlante, fantasticando su come dev'essere la vita a migliaia di chilometri di distanza dalla sua casa e dalla sua famiglia. Il protagonista di *Aritmie* (Roma, Voland, 2026, pagine 320, euro 19), il cardiochirurgo di mezza età Vitaliano Belf, sogna di evadere con il pugilato per canalizzare la rabbia repressa che ha accumulato vivendo in un mondo sporco e ostile, dominato dalla corruzione.

La *noble art* del pugilato avrebbe anche il vantaggio di esorcizzare quella paura di invecchiare che viene a trovarlo ogni mattina, a ogni incontro con lo specchio. L'alternativa è riprendere a praticare uno sport molto amato, oppure mollare tutto e scegliere la novità di un luogo dove non è mai stato, un salto nel buio, affascinante proprio per la sua totale imprevedibilità.

> A Kyrie, nella sua nuova patria di adozione, conoscerà Voj, un piccolo paziente che per vivere ha bisogno di un intervento urgente

> Il protagonista del libro di Damiano Ficoneri sogna di fuggire dal mondo dominato dalla corruzione in cui vive

L'alternativa un giorno arriva davvero: si chiama Kravkina, un Paese appena nato, uscito da una sanguinosa guerra civile, che vuole dotarsi di un ospedale di eccellenza. Un invito che assomiglia a uno scherzo di cattivo gusto, pensa il dottor Belf in un primo momento, per poi rendersi conto che è lo stesso presidente del neo Stato a invitarlo.

«Roba da matti, la Kravkina esisteva – scrive Damiano Ficoneri, l'autore del libro, giornalista, autore di reportage, documentari e podcast, per oltre dieci anni corrispondente di LA7 dagli Stati Uniti, al suo primo romanzo –. Da circa un paio d'anni, a quanto sembrava. Uno stato vero, con terra, laghi, forse bella, almeno gli pareva di vedere da una cartina striminzita e da alcune fotografie, montagne, quasi solo montagne a dire la verità, erba, alberi, bestie di vario genere, gente, non tantissima a giudicare dal numero degli abitanti, e una capitale. C'erano voluti fiumi di sangue per crearla, una guerra civile senza fine. Gli Otzikii, popolazione antica raccontava quella pagina, erano finiti regolarmente sotto la dominazione di qualcun altro».

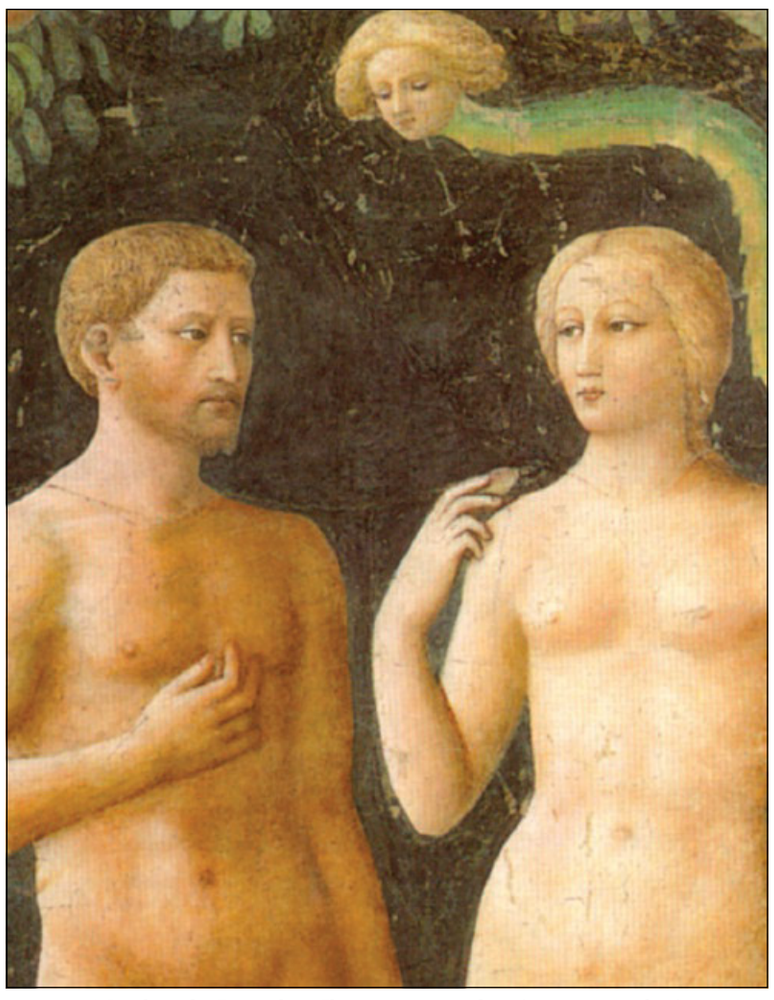
Belf è stanco del sottile sadismo che si nasconde nelle pieghe della sua vita quotidiana, nell'ospedale in cui lavora, dei dispetti travestiti da cortesie, dei sorrisi che nascondono maldicenza e invidia.

Nel suo mondo anche un apparentemente innocuo piano turni può diventare un campo di battaglia. «Quella che aveva davanti e osservava incerto sul modo di vendicarsi somigliava alla griglia di una battaglia navale. Sotto tutti quei quadratini doveva nascondersi un incrociatore. Ma era tutto tranne che un gioco. L'allegria delle finestrelle colorate invece era un'elaborata, pensata e – a osservarla bene oggi che si sentiva in pace col mondo – persino sofisticata struttura dei suoi turni per l'intero mese, costruita con l'unico esclusivo scopo di fargli perdere la calma. E funzionava perfettamente». La nausea per la vita che conduce è troppo forte, e Belf decide di tuffarsi in una geografia sconosciuta, inseguendo il sogno di ricominciare, di ritrovare freschezza, motivazione, energia, fiducia nell'utilità del suo lavoro. Ne varrà comunque la pena, perché «in fondo, quando tutto diventa irriconoscibile, nulla è strano».

A Kyrie, nella sua nuova patria di adozione, conoscerà Voj, un piccolo paziente con una malformazione cardiaca che per vivere ha bisogno di un intervento salvavita. Voj, che il lettore imparerà presto a conoscere come la seconda voce narrante del libro, e come inconsapevole personaggio chiave per un finale che non sveleremo. Un epilogo struggente nella sua complessità, amaro come la delusione di chi riconosce il suo nemico nello specchio: «Uscivano con calma da un buio antico (...) i denti scoperti come lame di coltello, le braccia tese pronte ad afferrarlo (...) la folla ormai lo aveva raggiunto, circondato, era pronta a trascinarlo via. Riconobbe il vicino che per quieto vivere consegna la famiglia della porta accanto, con la quale ha condiviso il sale e le battute sulla squadra del cuore, agli sgherri di un dittatore ipocondriaco e sospettoso. Dietro di lui l'ingegnere gonfio della propria efficienza che, pur di progettare un impianto capace di produrre qualche pezzo in più allo stesso costo, preferisce dimenticare il fumo invisibile che esce dalla sua ciminiera e ricopre i paesi e i campi intorno alla fabbrica. Persone per bene, nessuno li aveva mai definiti diversamente».

«Il peccato originale» di Adriano Virgili

Tra evidenza e interpretazione



Masolino da Panicale, «Il peccato originale» (1425, particolare)

di Sergio Valzania

La ricostruzione dell'itinerario teologico percorso dal dogma in questione è impeccabile, ugualmente ho terminato con qualche perplessità la lettura de *Il peccato originale, anatomia di un dogma tra storia, scienza e mistero* di Adriano Virgili (Torino, Elledici, 2026, pagine 192, euro 18). Le origini di quella che Gilbert Keith Chesterton definì l'unica dottrina cristiana a godere di un'evidenza empirica assoluta vengono colte nella considerazione tragica della condizione umana sviluppata dagli esseni di Qumran, che accreditarono l'idea di una fallacia incorreggibile ad essa connaturata; arrivò poi la spiegazione paolina del sacrificio di Cristo, il cui collegamento con il peccato originale è espresso nella *Lettera ai Romani* con la formula «se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo». Tale impostazione fu poi alla base della riflessione di sant'Agostino, anche lui convinto dell'esistenza di una «concupiscenza» trasmessa di generazione in generazione attraverso la fisicità irrazionale dell'atto sessuale, che intacca in modo determinante la natura originariamente buona di donne e uomini. Al danno prodotto dai progenitori solo il sacrificio di Cristo poteva porre riparo.

> Sacrificio e salvezza fanno parte di un disegno unico, privo di condizionamenti temporali, che vive in un'eternità dinamica per noi incomprensibile

Sant'Anselmo tradusse in chiave di lesa maestà l'offesa fatta a Dio da Adamo ed Eva, di gravità tale da richiedere un gesto riparatore di livello divino. San Tommaso approfondì l'analisi avvalendosi della logica aristotelica e costruendo un'ipotesi razionale, ma forse non esaustiva, basata sulla privazione di una giustizia divina originale invece che su di una punizione inflitta a una discendenza incolpevole. Dopo l'offensiva teologica di Lutero, che priva donne e uomini del libero arbitrio affidando la loro salvezza alla sola grazia gratuitamente concessa da Dio, è il Concilio di Trento a formalizzare in modo definitivo il dogma, evitando i rischi sia del pelagianesimo che del protestantesimo.

Secondo Virgili è la teoria evoluzionista di Darwin a metter in crisi l'apparato teologico così costruito: se non sono storicamente esistiti Adamo ed Eva, ma invece del monogenismo crediamo nell'esistenza di una comunità umana originale di almeno 10.000 individui, il gesto di superbia, o di insubordinazione, non può averli coinvolti tutti. Era stata anche l'evoluzione della morale, soprattutto quella dell'illuminismo settecentesco, a minare una concezione che prevedeva la dannazione eterna per quanti non hanno conosciuto Gesù in modo incolpevole e persino per i bambini premorti al battesimo. Una teologia della religione inclusivista, disponibile ad ammettere la salvezza dei buoni vissuti in una situazione di ignoranza invincibile e capaci di meritarla attraverso il rispetto della morale naturale, non sembrava sufficiente a liberare questa impostazione dall'accusa di ingiustizia.

> Secondo l'autore si tratta di «spalancare senza timore le porte alla speranza più audace e radicale che la mente e la fede abbiano mai potuto concepire»

L'ultima difesa del monogenismo si trova nell'enciclica *Humani generis*, promulgata da Papa Pio XII nel 1950, che nonostante le grandi aperture nei confronti del darwinismo non rinuncia a considerare Adamo ed Eva quali progenitori dell'intera umanità. Virgili individua sei risposte avanzate alle domande che la modernità si pone sul dogma del peccato originale, da Teilhard de Chardin alla teologia della liberazione e a quella femminista, giudicandole tutte inadeguate.

La soluzione migliore per la questione, secondo l'autore, consiste ancora oggi in una riproposizione aggiornata del tomismo, capace di «spalancare senza timore le porte alla speranza più audace e radicale che la mente e la fede abbiano mai potuto concepire». Forse una riflessione cresciuta in ambito medievale soffre però di un eccessivo riduzionismo, nel suo sforzo di risolvere ciascuna questione separatamente, e un approccio decisamente cristocentrico risulterebbe più efficace a fornire una giusta collocazione interpretativa al dogma del peccato originale, mentre lo spazio assegnato alla critica darwinista appare eccessivo.

La scienza novecentesca ha avanzato proposte di ardimento maggiore con la teoria della relatività di Einstein, che nega l'esistenza di un tempo oggettivo. Già il Credo recita che «tutte le cose sono state create» per mezzo di Cristo, prima e fuori da una cronologia in successione, dunque incarnazione, sacrificio e salvezza fanno parte di un disegno unico, privo di condizionamenti temporali, che vive in un'eternità dinamica per noi incomprensibile, il cui mistero deve essere contemplato nella sua interezza, tornando allo sguardo d'insieme che Paolo sembra proporre. È lì che anche il peccato originale può trovare la sua collocazione coerente con la misericordia divina.

L'attualità della lezione di Rosmini su «la facoltà delle cose lecite»

di Ludovico Maria Gadaleta



Ambrogio Lorenzetti, «Effetti del buon governo in città» (1339, particolare)

Nel convulso 1848, che dava l'avvio alla gloriosa epopea del Risorgimento, una voce isolata e controcorrente tentava di tracciare la rotta per un'Italia liberale, capace di navigare tra la Scilla dell'assolutismo e il Cariddi del socialismo. Quella voce apparteneva ad Antonio Rosmini, sacerdote e filosofo di Rovereto.

In polemica con il mito illuminista del «contratto sociale» astratto, Rosmini afferma che la società civile ha un'origine organica e una duplice anima: il «signoraggio», ossia la sfera della proprietà e dell'amministrazione, e il «diritto di umanità», ovvero la sfera inviolabile dei diritti individuali. Lo Stato nasce dunque per bilanciare la tutela di queste due dimensioni, senza che la maggioranza schiacci le minoranze e, di contro, senza che queste ultime tengano continuamente in ostaggio le prime. La difesa inscindibile di libertà e proprietà permette anche un'efficace tutela delle libertà economiche a fianco di quelle civili. Rosmini è infatti convinto che la tassazione senza rappresentanza e la rappresentanza senza responsabilità finanziaria siano distorsioni letali per la stabilità del Paese. Privo di un legame tra difesa della proprietà e rappresentanza politica, il potere finirà in mano ai populisti e agli invidiosi che desiderano livellare le condizioni di vita degli altri mediante lacci e lacciuoli, prelievi forzosi e abuso del *welfare*.

Incompreso dai reazionari e osteggiato dai radicali, il costituzionalismo di Rosmini – espresso soprattutto nelle opere *Della naturale costituzione della società civile* e *La costituzione secondo la giustizia sociale* – non si tradusse in pratica durante la sua vita. Tuttavia, la sua lezione è sopravvissuta, scorrendo sotterranea per un secolo e venendo ripresa dalla Costituzione italiana del 1948 in alcune sue formulazioni, ma soprattutto nel suo spirito, sintetizzato da Giorgio La Pira con la frase: «Lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato».

Un principio radicato nel pensiero cristiano, di cui Rosmini si è fatto portavoce con la sua riflessione sulla persona, che è «il diritto umano sussistente, ossia l'essenza stessa del diritto». Il significato è radicale: il diritto non nasce anzitutto dallo Stato. Prima dello Stato vi è la persona, e nella persona vi è una dignità che il potere politico deve riconoscere e non può creare.

Rosmini definisce ancora la persona come «un soggetto intellettivo», dotato di un principio supremo che prende forma «dal lume della ragione, dal quale riceve la norma della giustizia». Il lume della ragione è «la facoltà delle cose lecite»: la persona gode quindi di una dignità intrinseca infinita in virtù della dignità infinita di tale lume della ragione.

Compito del diritto è allora trattare in modo conseguente la persona: in altre parole rosminiane, «riconoscere praticamente le cose per quelle che sono». Il che significa che non tutto è un "diritto", ma solo quanto è ordinato a godere di un bene lecito. Perciò, aggiunge Rosmini, «un mero capriccio non può mai essere l'oggetto di alcun diritto». È dunque la nozione di «giustizia sociale» che informa la concezione costituzionale di Rosmini, come conformità della costituzione alla natura delle cose, ossia dei rapporti sociali: attenta ai corpi intermedi e alle società originarie (famiglia, Chiesa), rispettosa del ruolo sussidiario e non pervasivo dello Stato, lontana da qualsiasi forma di dittatura non solo dei poteri statuali ma anche di certa chiassosa opinione pubblica.

Un lascito che ha radici lontane e autorevoli. Già Dante definiva il diritto «una relazione tra un uomo ed un altro rispetto alle cose e alle persone: quando è rispettato preserva la società umana; quando è violato, la distrugge». E ancora La Pira alla Costituente ribadiva: «Se avete un edificio costituzionale, cioè un assetto giuridico della società, che è proporzionato al corpo sociale e ai rapporti umani, quella Costituzione è esatta. Altrimenti, quella Costituzione è in crisi».

Mentre si ricorda l'80° anniversario dell'elezione dell'Assemblea Costituente italiana, non sembra dunque azzardato considerare Rosmini un pensatore e un beato particolarmente adatto, anche sotto questo aspetto, per la Chiesa e la società italiana del nostro tempo.

Se la verità è assente

Nietzsche e la retorica

di Gabriele Nicolò

Un'attenzione particolare è riservata da Friedrich Nietzsche alla retorica. In un corso universitario tenuto nell'inverno del 1872, il filosofo e filologo tedesco esprime riguardo a essa un giudizio già consolidato da oltre un secolo e mezzo, ma al contempo propone una nuova strada. «Lo sviluppo straordinario della retorica costituisce una delle differenze specifiche tra antichi e moderni – afferma – . Nei tempi moderni questa arte è l'oggetto di un disprezzo generale, e quando noi moderni ne facciamo uso il meglio che se ne possa fare non è altro che dilettantismo ed empirismo grossolano».



Jacopo di Cione, «Allegoria della Retorica» (particolare)

Di regola il sentimento per il vero in sé è molto più sviluppato, ma la retorica ha radici in un popolo – rileva – che viveva ancora in immagini mitiche, e che non conosceva il bisogno assoluto della fede storica. Un popolo che «preferiva essere persuaso che non essere educato». Nel tentativo di aprire nuovi sentieri, Nietzsche giunge a definire la forza della parola come una sorta di «energia nervosa».

Due erano le vie che il filosofo poneva insieme, osserva il critico Ezio Raimondi. Da un lato, la retorica degli antichi, legata a una precisa società, ovvero la società repubblicana; dall'altro, una possibilità che sopravvive agli antichi, l'idea della parola, e dunque della retorica, come segno di un potere. «Nietzsche – dichiara Raimondi – cominciava così a scoprire che, forse, la natura del linguaggio è eminentemente retorica proprio perché non vive di verità assoluta, ma di assenza di verità, essendo le immagini, le metafore, i modi e le forme di espressione non lo specchio della realtà, ma una sua trasfigurazione». In questo modo Nietzsche criticava l'oggettivismo della scienza tardo-ottocentesca portandone alla luce «gli impulsi soggettivi nascosti». E il linguaggio non era più soltanto il luogo della grammatica, ma diventava anche spazio retorico.

Nietzsche aveva intuito – sottolinea Raimondi – che la retorica è una «invenzione» dei sofisti. Essa si propone come una problematica del linguaggio che mette in discussione le verità semplici della filosofia. Da sofisti emergerà Platone, che distingue – in nome del vero e della sua affermazione – tra buona e cattiva retorica. Dopo Platone, Aristotele intenderà dare un'interpretazione più equa e più ampia della retorica all'interno di una costruzione sistematica dell'uomo: una costruzione in cui retorica, logica, etica e politica sono intimamente congiunte, pur rappresentando segmenti e frammenti diversi dell'essere umano.

ENI PER L'ITALIA



Festeggiamo insieme
i nostri 100 anni!

Prova a vincere
1.000€
di **energia**.

500€ in voucher **Enilive**
e **500€** di voucher sconto per una fornitura
luce o gas residenziale **Plenitude**

Iscriviti
al programma fedeltà
più insieme
entro il 26/11

Inquadra qui
per scoprire di più

Per i clienti che aderiscono per la prima volta al programma fedeltà Più Insieme entro il 26/11. Concorso valido fino alle 9:59 del 30/11. Montepremi 100.000€. In palio 1.000€ di energia tra Plenitude ed Enilive. T&C di Più Insieme e Regolamento del concorso su piuinsieme.com

plenitude eni enilive

DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.